

# ***Rassegna stampa***

Centro Studi C.N.I. 12 marzo 2018



## PREVIDENZA PROFESSIONISTI

Sole 24 Ore	12/03/18	P. 7	Sulla convenienza pesa il rischio del contributivo	Fabio Venanzi	1
Sole 24 Ore	12/03/18	P. 1-7	Professionisti all'esame del cumulo	Valeria Uva	2

## APPALTI PRIVATI

Sole 24 Ore	12/03/18	P. 33	Appalti privati, il prezzo può salire	Lidia Scantamburlo	5
-------------	----------	-------	---------------------------------------	--------------------	---

## SOCIETÀ DI INGEGNERIA

Corriere Della Sera - Corriereconomia	12/03/18	P. 17	Innovare? noi ce la giochiamo (l'Italia meno)	Stefano Righi	7
--	----------	-------	---	---------------	---

## MERCATO DELLE COSTRUZIONI

Repubblica Affari Finanza	12/03/18	P. 44	Tra sconti fiscali e riqualificazione orizzonte rosa per l'edilizia	Marco Frojo	9
---------------------------	----------	-------	---	-------------	---

## INFRASTRUTTURE

Repubblica	12/03/18	P. 22	Ascensore d'acqua come a Panama Ora torneremo a navigare sul Po	Valerio Varesi	12
------------	----------	-------	---	----------------	----

## AVVOCATI

Sole 24 Ore	12/03/18	P. 31	Avvocati in società multidisciplinari	Angelo Busani	14
-------------	----------	-------	---------------------------------------	---------------	----

## CONFIDI

Repubblica Affari Finanza	12/03/18	P. 21	"Servizi bancari, nuova missione dei Confidi"	Eugenio Occorsio	15
---------------------------	----------	-------	---	------------------	----

## ECONOMIA

Italia Oggi Sette	12/03/18	P. 1	Italia in equilibrio, precario	Marino Longoni	17
-------------------	----------	------	--------------------------------	----------------	----

## ENERGIA

Italia Oggi Sette	12/03/18	P. 14	Energia, il tempismo è tutto	Roberto Lenzi	18
-------------------	----------	-------	------------------------------	---------------	----

## INDUSTRIA 4.0

Repubblica Affari Finanza	12/03/18	P. 20	Le Camere di commercio "A scuola di industria 4.0 3,2 milioni di imprese"	Stefano Carli	20
---------------------------	----------	-------	---	---------------	----

## SICUREZZA ICT

Corriere Della Sera - Corriereconomia	12/03/18	P. 21	Nel bunker di Tel Aviv dove si battono i pirati	Paolo Ligamari	23
--	----------	-------	---	----------------	----

## SMART CITY

Repubblica Affari Finanza	12/03/18	P. 36	Mancano denaro, esperti e strategie le città italiane non sono ancora smart	Vito De Ceglia	25
---------------------------	----------	-------	---	----------------	----

Repubblica Affari Finanza	12/03/18	P. 37	Edison: "Primo passo è ripensare i palazzi"		28
---------------------------	----------	-------	---	--	----

## SISMA

Italia Oggi Sette	12/03/18	P. 17	Sisma nelle Zfu, richieste al via	Bruno Pagamici	30
-------------------	----------	-------	-----------------------------------	----------------	----

## CYBER CRIME

Italia Oggi Sette	12/03/18	P. 1-6	Cybercrime, aziende senza difese	Roxy Tomasicchio	31
-------------------	----------	--------	----------------------------------	------------------	----

## **OIV**

<b>Sole 24 Ore</b>	12/03/18	P. 34	Il censimento anticorruzione divide le Pa dalle aziende	Alberto Barbiero	34
--------------------	----------	-------	---	------------------	----

## **ATI**

<b>Sole 24 Ore</b>	12/03/18	P. 22	Le Ati non possono ricevere notifiche per gli associati	Alessandro Sacrestano	35
--------------------	----------	-------	---	-----------------------	----

## **INFOCAMERE**

<b>Italia Oggi Sette</b>	12/03/18	P. 16	Contratti di rete avanti tutta	Cinzia De Stefanis	36
--------------------------	----------	-------	--------------------------------	--------------------	----

## **BANDA LARGA**

<b>Repubblica Affari Finanza</b>	12/03/18	P. 2	"Open Fiber va avanti loro hanno R rame la fibra la possiamo noi"	Stefano Carli	38
<b>Repubblica Affari Finanza</b>	12/03/18	P. 2	Una rete unica, anzi due: Tim sotto assedio		42

**FOCUS.** TRE PERCORSI A CONFRONTO

# Sulla convenienza pesa il rischio del contributivo

**Fabio Venanzi**

**L**a scelta di cumulare i contributi previdenziali deve essere attentamente valutata in funzione delle singole carriere che il lavoratore può vantare.

L'appel che ha investito, in una prima fase, l'estensione del cumulo alle Casse professionali va ponderato con i criteri di calcolo del pro quota pensionistico che le singole gestioni stanno recependo. E confrontato con gli altri istituti a disposizione del professionista per «unificare» la carriera.

Ad esempio, la ricongiunzione, seppur onerosa, comporta sempre un calcolo della pensione con le regole della Cassa professionale di destinazione e l'accesso alla rendita sarà possibile al ricorrere dei requisiti previsti in quella Cassa. In altri termini, i periodi ricongiunti sono "parificati", come se fossero stati realmente versati, sin dall'origine, nella gestione accentrante.

In alternativa, il legislatore dal 2006 ha consentito la valorizzazione di tutti e per intero i periodi non coincidenti, comprensivi anche dei contributi professionali, attraverso la totalizzazione nazionale. Tuttavia i singoli prorata vengono determinati con il sistema contributivo. Si applica il sistema retributivo/misto nell'ipotesi in cui, in una delle gestioni interessate e limitatamente a tale gestione, il lavoratore abbia perfezionato un diritto autonomo a pensione. Poiché le Casse professionali hanno requisiti anagrafici per il conseguimento della pensione di vecchiaia superiori rispetto a quelli dell'assicurazione generale obbligatoria, il rischio di vedersi applicare il sistema contributivo è elevato. Inoltre, nella totalizzazione, continuano a trovare applicazione le finestre mobili (18/21 mesi) tra il perfezionamento del diritto e l'accesso alla rata pensionistica.

A differenza della totalizzazione, ora il cumulo consente di valorizzare i diversi periodi (sempre tutti e per intero) ma

ogni gestione determina il proprio pro-quota con le regole vigenti in ciascuna gestione e con le retribuzioni e contribuzioni di riferimento. La pensione di vecchiaia si consegue con i requisiti anagrafici più elevati tra quelli previsti dai singoli ordinamenti. Poiché l'Inps paga la pensione a 67 anni (dal 2019) mentre alcune Casse ad età superiori (si veda il grafico a fianco), il ministero del Lavoro ha stabilito che la pensione si consegue progressivamente al maturare dei requisiti previsti da ciascuna gestione. Pertanto il pro-quota Inps dall'anno prossimo sarà ri-

## L'ETÀ ANAGRAFICA

Con il nuovo istituto la «vecchiaia» matura con i requisiti più alti tra quelli dei vari ordinamenti

scosso dai 67 anni mentre la parte di competenza delle Casse al raggiungimento del requisito anagrafico previsto in esse. In assenza di un diritto autonomo presso le Casse, il loro pro-quota sarà contributivo. Diversa l'ipotesi in cui il lavoratore raggiunga i requisiti per l'accesso alla pensione anticipata (dal 2019, 42 anni e tre mesi per le lavoratrici, 43 anni e tre mesi per i lavoratori). In questo caso, mentre il pro-quota Inps sarà calcolato con le regole proprie secondo il collocamento temporale dell'anzianità contributiva, quello delle Casse - secondo talune delibere adottate finora - potrebbe seguire le regole interamente contributive o miste.

Alla luce di quanto detto, la scelta di "convenienza" tra ricongiungere, totalizzare o cumulare va ponderata attentamente, caso per caso.

Il risultato, non tanto inatteso, potrebbe essere di riscuotere una pensione meno generosa di quella spettante con la ricongiunzione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Per la piena operatività mancano diversi tasselli operativi - Con poca anzianità si rischia di passare al contributivo

# Professionisti all'esame del cumulo

## Cassa per cassa la verifica di convenienza dopo il varo delle regole sui requisiti

■ Il panorama delle regole per il cumulo pensionistico è completo: tutte le Casse previdenziali hanno fissato i requisiti di accesso e alla pensione in cumulo e il sistema di calcolo (per la maggior parte contributivo) della propria quota. Ma sono ancora pochissime le domande arrivate dai professionisti. Per cominciare a liquidarle servono i singoli accordi Cassa-Inps e la piattaforma informatica.

**Testuzza, Uva e Venanzi** ▶ pagina 7



# Le Casse dettano l'accesso al cumulo

## Istruzioni completate ma per sommare gli spezzoni di pensione mancano altri tasselli

Valeria Uva

Il quadro delle regole per il cumulo pensionistico nelle Casse professionali è pronto: di fatto tutti gli enti previdenziali autonomi hanno messo a punto le istruzioni e i criteri di calcolo del proprio spezzone di pensione maturato in cumulo con Inps o altre gestioni. Ma per cominciare a pagare le prime pensioni mancano diversi tasselli.

Nel fissare i criteri di calcolo ogni Cassa si è mossa in autonomia - naturalmente anche in base alle proprie esigenze di bilancio - dando vita a un sistema abbastanza eterogeneo. Così, ad esempio, gli avvocati che non arrivano ai 34 anni di anzianità presso la Cassa forense potranno "cumulare" con altri spezzoni contributivi ma la quota della Cassa sarà valorizzata con il contributivo; doppio binario invece per i consulenti del lavoro che se hanno versamenti nei periodi 1972-2012, manterranno in cumulo anche il metodo di calcolo in misura fissa previsto per le pensioni ordinarie. Anche i notai usufruiranno per il proprio spezzone del calcolo in quota fissa (pari a 5.215 euro lorde in funzione dell'anzianità di servizio). Mentre per ingegneri e architetti è stata varata una delibera (appena approvata anche dal ministero del Lavoro) che prevede un regime tutto contributivo per chi non riesce a raggiungere i 33 anni di anzianità Inarcassa con i quali matura anche il diritto autonomo alla pensione.

Ancora in attesa invece i commercialisti: la delibera della Cnapdc è stata varata a novembre, ma si conoscerà nei dettagli solo una volta approvata dai ministeri vigilanti. In assenza di un diritto autonomo, verosimilmente, anche questa Cassa potrebbe appoggiarsi su un calcolo contributivo.

Sul cumulo, dunque, le Casse si sono mosse in modo diversificato, con il risultato che potrebbero esserci persone con carriere professionalistiche che avranno però percorsi diversi di pensionamento. Non è certo una novità per il variegato mondo degli enti previdenziali autonomi, in cui ognuno già autoregola

menta l'accesso alle prestazioni previdenziali, ma certo il cumulo ha introdotto un ulteriore elemento di differenziazione.

Previsto per la prima volta dalla legge di bilancio per il 2017 che ha esteso alle Casse professionali a partire dallo scorso anno la sommatoria gratuita di versamenti contributivi in più gestioni per ottenere la pensione di vecchiaia ordinaria o anticipata, lo strumento non è ancora operativo. Dopo la presentazione della convenzione-quadro Inps ed Adepp (si veda il Sole 24 ore del 21 febbraio) ora manca un ulteriore tassello. «Abbiamo mandato all'Inps il testo della convenzione che le nostre Casse sono pronte a firmare in modo bilaterale» spiega il presidente

### IL QUADRO DELLE DOMANDE

Ai commercialisti finora solo 30 richieste, 225 dai ragionieri e poco più di 100 sono arrivate dai consulenti del lavoro

Adepp, Alberto Olivetti. La firma però non è ancora arrivata.

Da testare anche la piattaforma informatica grazie alla quale Inps e Casse dialogheranno per gestire queste pensioni, che saranno liquidate a formazione progressiva, ovvero in tempi diversi man mano che l'interessato matura il requisito previsto dall'Inps o dalla Cassa. Di fatto, quindi, a più di un anno di distanza dall'avvio, le domande già pervenute restano bloccate.

In realtà di professionisti in attesa per ora ce ne sono pochi: una trentina i commercialisti che si sono già fatti avanti, 225 ragionieri, 200 tra architetti e ingegneri di Inarcassa, 80 farmacisti (ma solo 58 domande sono accoglibili), 150 tra medici e dentisti di Enpam e un centinaio di consulenti del lavoro. Questi ultimi peraltro a fronte di una platea potenziale vastissima: Enpapl ha calcolato che oltre 18 mila consulenti (il 67% degli iscritti) ha una doppia contribuzione per periodi medi di sette anni. Sul fronte opposto la Cassa del notariato che, anche per la natura particolare di questa professione, non ha ancora ricevuto neanche una domanda di cumulo.

In tutti i casi i numeri sono per ora molto lontani dalla platea potenziale: secondo le stime appena aggiornate dall'Inps, questo strumento potrebbe negli anni riguardare oltre 700 mila lavoratori, tra dipendenti e autonomi. A frenare, probabilmente, finora oltre alle difficoltà tecniche, potrebbe essere stata proprio l'attesa per avere chiari tutti gli elementi di scelta. E ancora sul tappeto qualche nodo resta.

In termini di convenienza, poi, ogni posizione fa storia a sé.

Ma per gli iscritti alle Casse non sempre il cumulo è la strada più vantaggiosa: in molti enti infatti sopravvivono anche varie possibilità di pensionamento anticipato già di per sé "competitive" (si veda la scheda a fianco): il ritiro è possibile a 62 anni per medici e veterinari (seppur con abbattimenti) e a 61 per i commercialisti. Il primo posto però spetta ai consulenti del lavoro, ai quali bastano 60 anni e, fino al 2020, 39 di contribuzione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

### L'ANTICIPAZIONE



#### La prima ricognizione

Le prime stime del Sole 24 Ore a fine ottobre scorso davano una platea di oltre 400 mila professionisti interessati in via potenziale al cumulo. Ai questi si devono aggiungere i cosiddetti «silenti», ovvero coloro che hanno smesso di versare o che hanno spezzoni veramente piccoli. In questo modo si arriverebbe a oltre 650 mila posizioni interessate. Per l'Inps il numero totale di lavoratori nelle varie gestioni supera le 700 mila unità.

## Il confronto

Cassa per cassa i requisiti per la pensione di vecchiaia, di vecchiaia anticipata e per il cumulo Casse - Inps - **Requisiti al 1° gennaio 2019**

	Vecchiaia anticipata			Vecchiaia		Vecchiaia in cumulo		
	Età	Età minima con abbattimenti	Anni contribuzione	Età	Anni contribuzione	Età	Anni contribuzione	Calcolo
<b>AVVOCATI</b> Cassa forense	65 ANNI		34 ANNI	69 ANNI	34 ANNI	69 ANNI	34 ANNI	Retributivo con anzianità cassa forense da 34 anni; contributivo al di sotto
<b>NOTAI</b> Cassa notariato	67 ANNI		30 ANNI	75 ANNI	20 ANNI	75 ANNI	20 ANNI	Quota fissa di 5.215 euro
<b>COMMERCIALISTI</b> Cnapdc	61 ANNI		38 ANNI	68 ANNI	33 ANNI	68 ANNI	33 ANNI	In attesa di approvazione
<b>CONSULENTI DEL LAVORO</b> Enpacl	60 ANNI		39 ANNI	68 ANNI	5 ANNI	68 ANNI	5 ANNI	Dal 1972 al 2012 in misura fissa, dal 2012 contributivo
<b>RAGIONIERI</b> Cnpr	63 ANNI E 4 MESI		20 ANNI	68 ANNI	40 ANNI	68 ANNI	40 ANNI	Calcolo misto: retributivo fino al 2003
<b>INGEGNERI E ARCHITETTI</b> Inarcassa	63 ANNI		33 ANNI	66 ANNI	33 ANNI	66 ANNI	33 ANNI	Contributivo fino a 33 anni di anzianità Inarcassa; contributivo pro rata (misto) con anzianità Inarcassa da 33 anni
<b>GEOMETRI</b> Cipag	67 ANNI		35 ANNI	70 ANNI	35 ANNI	70 ANNI	35 ANNI	Retributivo con 35 anni di contributi Cipag; se inferiore contributivo
<b>MEDICI</b> Enpam	62 ANNI		35 ANNI	68 ANNI	5 ANNI	68 ANNI	5 ANNI	Indiretto a valorizzazione
<b>FARMACISTI</b> Enpaf				68 ANNI E 9 MESI	30 ANNI	68 ANNI E 9 MESI	30 ANNI	A prestazione definita
<b>VETERINARI</b> Enpav	62 ANNI		35 ANNI	68 ANNI	35 ANNI	68 ANNI	35 ANNI	Retributivo

1 - Niente abbattimenti con 40 anni di contribuzione; 2 - Anche anticipata a 58 anni e 35 di esercizio; 3 - Anni di esercizio; 4 - Senza limiti di età con 40 anni di contributi; 5 - Iscritti ante 2004; 6 - Per la vecchiaia a una età inferiore a 70 anni occorre aver maturato una pensione almeno pari a 5 volte il contributo soggettivo minimo in vigore nell'anno in cui matura il diritto; 7 - A regime; 8 - Dal 2019 requisito da adeguare alla speranza di vita; 9 - Anche anzianità con 60 anni e 39 di contribuzione e abbattimenti; 10 - Oltre a 30 anni dalla laurea. Con 42 anni nessun limite di età; 11 - Al di sotto restituzione dei contributi; 12 - Richiesti anche 20 anni di attività professionale a regime; 13 - Richiesti anche un numero minimo di anni di attività professionale; 14 - Senza abbattimenti con 40 anni

Fonte: elaborazione del Sole 24 Ore del lunedì su dati delle Casse

**Lavori.** Codice civile e giurisprudenza circoscrivono il diritto alla variazione fissando soglie minime e condizioni per la revisione

# Appalti privati, il prezzo può salire

Il vincolo ai compensi è sempre derogabile per aumenti di materie prime e manodopera

PAGINA A CURA DI

**Lidia Scantamburlo**

■ Negli appalti privati il prezzo stabilito è destinato a rimanere invariato. Ma il Codice civile prima, e la giurisprudenza poi ammettono diverse eccezioni. Secondo la Cassazione, infatti, con il contratto di appalto l'esecutore assume il rischio della gestione economica dell'impresa a fronte del riconoscimento di un corrispettivo destinato, in via tendenziale, a restare invariabile (Cassazione civile, sentenza 1478/2016). Se però nel corso dell'esecuzione intervengono degli eventi idonei a modificare l'equilibrio contrattuale, come nel caso, ad esempio, di sopraggiunti aumenti o diminuzioni dei costi, la revisione prezzi negli appalti privati è ammessa (Tribunale di Genova, sentenza 23 agosto 2016).

Il primo comma dell'articolo 1664 del Codice civile si occupa proprio di questa ultima ipotesi poiché, in caso di aumenti o diminuzione dei costi, consente di adeguare la pattuizione del corrispettivo tra committente e appaltatore.

La possibilità di richiedere la revisione è riconosciuta dalla norma - che opera indipendentemente da un suo espresso richiamo in contratto e salvo che nel contratto stesso non vi si deroghi espressamente - sia all'appaltatore (nel caso di aumenti), sia al committente (nella ben più rara eventualità di una diminuzione): ad entrambi è attribuita la legittimità ad avvalersi di questo strumento.

Non ogni aumento o diminuzione dei costi può però dare luogo alla revisione.

La norma pone, anzitutto, un limite di carattere quantitativo: la revisione scatta solo per aumenti o diminuzioni superiori a un de-

cimo del prezzo complessivo (inclusi, cioè, eventuali aumenti per variazioni progettuali o precedenti revisioni): il meccanismo non opera per variazioni inferiori a tale soglia (Cassazione civile, sentenza 10288/1998).

Il limite del decimo del prezzo è comunque derogabile dalle parti, le quali hanno facoltà di aumentare o diminuire la misura della soglia di operatività del meccanismo revisionale (anche nel senso che possono prevedere che la revisione del prezzo sia dovuta per ogni variazione anche minima o, al contrario, sempre esclusa).

## IL CHIARIMENTO

Anche un rincaro nella zona di approvvigionamento può giustificare la modifica ma deve trattarsi di fatti non prevedibili

È poi richiesto che si tratti di una variazione riguardante almeno uno dei seguenti profili:

- i costi dei materiali;
- i costi della manodopera.

Nel caso dei materiali, la variazione può discendere sia dal diverso costo della materia prima, sia da voci accessorie della stessa (e tra queste sono ricomprese, ad esempio, le spese di trasporto), così come può trattarsi di un aumento generalizzato sul territorio o, anche, limitato al solo luogo di approvvigionamento dell'esecutore.

Nel concetto di manodopera sono invece ricompresi gli aumenti di costi collegati alle retribuzioni degli operai o degli impiegati, nonché quelli per assicurazioni sociali e per i vari oneri posti dalla legge a carico dell'ap-

paltatore in qualità di datore di lavoro, mentre non può essere invocato, quale causa di revisione, il pagamento dei lavori straordinari o notturni.

È infine richiesto che l'aumento dei costi sia l'effetto di circostanze non prevedibili al momento della conclusione del contratto e che comunque discenda da cause estranee ad entrambi i contraenti (Cassazione civile, sentenza 1494/2011). Non deve quindi trattarsi di eventi straordinari (come richiesto all'articolo 1467 del Codice civile), ma di eventi imprevedibili con ciò significando che l'effetto modificativo del prezzo può anche essere di natura ordinaria.

È questo un profilo di estrema rilevanza al quale prestare la dovuta attenzione al momento della sottoscrizione del contratto: la giurisprudenza ha infatti chiarito che l'appaltatore non può, ad esempio, pretendere un compenso aggiuntivo per la mancata effettiva previsione di fattori di per sé prevedibili al momento della conclusione del contratto secondo la media diligenza e perizia (Cassazione civile, sentenza 5951/2008).

Diversamente, se la maggiore onerosità risulta causata da ritardi imputabili al committente, la disciplina dell'articolo 1664, comma 1, non troverà applicazione e l'aumento dei costi andrà compensato per intero a titolo di risarcimento danni fermo restando che l'imprevedibilità dovrà essere valutata alla luce del precedente andamento dei prezzi (Cassazione civile, sentenza 19655/2006). Del tutto diversa è la disciplina della revisione prezzi per gli appalti pubblici, fissata dal Dlgs 50/2016, articolo 106 (Codice degli appalti).

© RIPRODUZIONE RISERVATA



## Le scelte dei giudici

### 01 | APPALTO A FORFAIT



La clausola con la quale si esclude, in deroga all'articolo 1664 del Codice civile, il diritto dell'appaltatore a ulteriore compenso per le difficoltà imprevedute incontrate nell'esecuzione dell'opera (cosiddetto appalto "a forfait") non comporta alcuna alterazione della struttura ovvero della funzione dell'appalto, nel senso di renderlo un contratto aleatorio, ma solo un ulteriore allargamento del rischio, senza che questo, pur così ulteriormente allargato, esorbiti dall'alea normale del tipo contrattuale.

*Cassazione civile, sezione II, sentenza 4198 del 21 febbraio 2014*

### 02 | AUMENTO DEL DECIMO

Il diritto alla revisione del prezzo di appalto per aumento nel costo dei materiali o della mano d'opera è subordinato alla duplice condizione che l'incidenza di esso sul prezzo complessivo sia superiore al decimo e che, usando la diligenza e la perizia media, non fosse prevedibile al momento del contratto di appalto.

*Cassazione civile, sezione II, sentenza 1494 del 21 gennaio 2011*

### 03 | CLAUSOLA INVARIABILITÀ

Nella derogabilità della normativa in tema di revisione del prezzo di cui all'articolo 1664 del Codice civile, resta consentito alle parti dell'appalto, nell'esercizio della loro autonomia negoziale, di allargare gli ordinari margini di rischio a carico dell'appaltatore, lasciando interamente a carico di costui, con la pattuizione dell'invariabilità del corrispettivo, l'alea correlata alla sopravvenienza di una maggiorazione dei costi e ciò anche con riferimento a situazioni sopravvenute comportanti un'eccessiva onerosità dell'esecuzione dell'opera per sopraggiunti eventi straordinari ed imprevedibili.

*Cassazione civile, sezione I, sentenza 25762 del 22 dicembre 2015*

### 04 | FATTORI IMPREVEDIBILI



Nel contratto di appalto stipulato tra privati, quando il corrispettivo sia stato determinato a corpo e non a misura, l'appaltatore non può invocare la revisione dei prezzi, di cui all'articolo 1664 del Codice civile, per le variazioni di costo intervenute in corso di esecuzione e dipendenti da fattori che al momento della

stipula del contratto potevano essere preveduti; quando, invece, gli aumenti siano dipesi da fattori del tutto imprevedibili al momento della stipula del contratto, la revisione dei prezzi è dovuta anche nell'appalto con corrispettivo a corpo, a meno che le parti, nell'esercizio della loro autonomia, non vi abbiano inequivocabilmente rinunciato. *Cassazione civile, sezione II, sentenza 1494 del 21 gennaio 2011*

### 05 | LAVORO STRAORDINARIO



In un contratto d'appalto a corpo, o a forfait, il prezzo convenuto è invariabile se è stato rispettato dalle parti l'obbligo di comportarsi secondo buona fede, ex articolo 1175 del Codice civile, ed è così correttamente stata edotta l'impresa di ogni elemento idoneo a influire sull'offerta: in questi casi, grava sull'appaltatore il rischio per la quantità di lavoro necessaria rispetto a quella prevedibile, dovendosi ritenere che la maggiore onerosità dell'opera rientri nell'alea normale del contratto, con conseguente deroga all'articolo 1664 del Codice civile.

*Cassazione civile, sezione I, sentenza 11478 del 3 giugno 2016*

# INNOVARE? NOI CE LA GIOCHIAMO (L'ITALIA MENO)

Oltre un miliardo di fatturato, producendo software a Roma  
E tremila nuove assunzioni negli ultimi tre anni  
Ecco la mosca bianca che nel settore hi-tech gioca a tutto campo  
Il ceo Paolo Pandozy: «Il ritorno in Borsa? Una via di sviluppo»

di **Stefano Righi**

**F**attura più di un miliardo di euro producendo software. In Italia. Una straordinaria storia di successo lunga 38 anni e vissuta, spesso, lontano dai riflettori. Engineering occupa più di 10 mila dipendenti. Lo spiega, quasi con imbarazzo, l'amministratore delegato Paolo Pandozy, 67 anni, da Anzio, in azienda da 35.

«Siamo, al netto delle aziende pubbliche e di servizi, la terza in Italia tra quelle industriali con almeno 10 mila dipendenti, dietro a Fca e Leonardo. Con la particolarità che stiamo crescendo a una velocità incredibile. Abbiamo aumentato gli addetti in un anno da 8.842 a 10.273. La gran parte assunti in Italia. Profili qualificati, soprattutto laureati in ingegneria, matematica e fisica. Ma anche in economia. Perché oltre al software, noi offriamo consulenza. Nel 2016 abbiamo assunto 866 persone, nel 2017 altre 809, nel 2015 furono oltre mille, quando entrò in vigore il Jobs act. Negli ultimi tre anni abbiamo assunto circa 3 mila persone. Un trend che si sta confermando: dall'inizio del 2018 abbiamo assunto altri 150 addetti».

**Molte assunzioni, quali risultati di bilancio?**

«Abbiamo chiuso il 2017 con una crescita del 10 per cento dei ricavi a 1.028 milioni di euro, con un *ebitda* del 13,4 per cento. Contiamo di chiudere l'anno in corso a 1,2 miliardi di euro di ricavi e 145 milioni di *ebitda*, confermando i 30 milioni di euro di investimenti in ricerca e sviluppo. Un settore a cui dedichiamo stabilmente 250 ricercatori».

**Chi sono i vostri clienti?**

«I nostri clienti sono equamente distribuiti per diversi settori. Vengono dall'area banche e assicurazioni, dalle telco e *utilities*, dalla pubblica amministrazione, dal *manufacturing* e dai servizi. Circa 300 ospedali italiani utilizzano i nostri sistemi. Siamo una presenza molto importante all'interno del progetto di digitalizzazione del Paese».

**Chi sono i vostri principali concorrenti?**

«Accenture, Cap Gemini, Atos, Ibm, Hp. Questo perché il nostro business si è evoluto verso un'attività di consulenza sempre più importante. Abbiamo circa il 30 per cento dei colleghi che non sono informatici, che arrivano dalle banche, dall'industria, dalla logistica».

**Focalizzati sull'Italia, ma l'estero?**

«All'estero abbiamo poco meno di mille persone: Sudamerica, Stati Uniti, Germania, Belgio e Serbia. Negli States un anno fa abbiamo acquistato un'azienda, a Chicago, Hyla, che lavora principalmente per la Difesa americana e si occupa di Plm, ovvero di *Product Lifecycle Management*. Numeri alla mano, a fronte di circa il 10 per cento degli addetti all'estero, produciamo oltre confine una quota ben superiore di fatturato per le più grandi aziende italiane».

**La rivoluzione digitale in atto**

**sembra destinata a comprimere il numero dei posti di lavoro.**

«Per l'Italia questa, secondo noi, è una straordinaria opportunità. C'è chi è preoccupato perché i robot domani ruberanno il posto di lavoro a chi oggi ha una occupazione. In verità i robot ruberanno il posto di lavoro a chi non si aggiorna. I posti di lavoro l'Italia li ha persi quando non ha automatizzato le fabbriche, delocalizzando la produzione. Ma questo oggi non ha senso, quel che conta ora è essere vicino ai mercati, non pagare poco la manodopera. L'Italia, con gli Usa, si trova ad essere uno dei paesi in cui più forte è il fenomeno di *reshoring*, con imprese che tornano a produrre qui, però con fabbriche completamente diverse. E quello che ora attrae non sono braccia a basso costo, ma intelligenze e condizioni fiscali competitive. L'Europa da questo punto di vista è una tragedia, è una unità economica con regimi fiscali folli e spesso in contrasto tra loro».

**Perché allora sarebbe una straordinaria opportunità?**



«Perché sta riattruendo la manifattura, ma deve investire sulla scuola. Se non si creano le professionalità che oggi servono sarà un grave problema. E a questo si devono affiancare l'efficienza della giustizia, della burocrazia, del mercato del lavoro».

#### Quasi un miliardo di fatturato in Italia. E il Sud?

«È un drammatico problema. Bene, qualunque tipo di impresa si voglia impiantare al sud ha bisogno di infrastrutture, di strade, di porti. Noi no. A noi basta un pc, la corrente elettrica e un collegamento a internet. Stop. Costa nulla creare un posto di lavoro nella nostra industria, per di più un lavoro qualificato. L'unica cosa di cui abbiamo realmente bisogno sono le scuole. Oggi noi abbiamo 1.400 persone al Sud. Potrebbero essere molte di più. Noi per il Sud possiamo essere una grande soluzione, ma bisogna crederci, puntarci. La materia che viene trasformata è l'intelligenza: si produce attraverso un pc, immettendo e trasformando intelligenza. Nulla di più».

#### Voi siete già stati quotati in Borsa. Tornerete sul listino?

«Nel 2000 ci siamo quotati. Siamo stati in Borsa fino al 2016. Uno dei due azionisti vendette le sue quote ad un fondo che, posizionandosi al 29,9% minacciò un'opa ostile. Il presidente

Cinaglia si oppose a un'operazione che avrebbe indebitato l'azienda, compromettendone lo sviluppo. Successivamente altri fondi rilevarono la maggioranza accettando i limiti all'indebitamento da noi richiesti. È così che ci siamo trovati delistati, ma uno dei progetti allo studio – non lo nascondo – è di tornare in Borsa. Grazie all'impostazione sul debito e alla forte generazione di cassa, prevediamo di chiudere l'anno con 145 milioni di Ebitda e 70 milioni di Pfn (posizione finanziaria netta), con un rapporto di 0,5».

#### Quando tornerete in Borsa?

«Calma. È un'idea a cui stiamo pensando. Ci piacerebbe riuscire, se tutti saranno d'accordo, a tornare sul listino appena le condizioni di mercato lo permetteranno».

#### Ma il destino appare segnato: 2019?

«Siamo in una logica da fondo di investimento».

#### A voi però servirebbe un socio capace di dare continuità alla sua azione di investitore.

«La nostra posizione strategica mi pare indiscutibile. Siamo un'azienda in utile che deve continuare a investire per essere protagonista e l'ipotesi di un ritorno al listino ci sembra la migliore per lo sviluppo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## La nostra industria è una straordinaria opportunità. Anche per il Sud. Basta un computer per poter partire



#### ● Cos'è Engineering

Fondata a Padova nel 1980 come «Cerved Engineering», da un'idea del professor Mario Volpato, oggi è una Spa con sede a Roma e che è stata a lungo controllata da due soci storici: Rosario Amodeo e Michele Cinaglia (attuale presidente). Nel 2000 si è quotata in Borsa a Milano, dove è rimasta fino al 2016, quando Amodeo ha venduto e sono entrati i fondi. Nel 2017 l'azienda ha chiuso con un fatturato di 1.028,8 milioni di euro, in crescita del 10,1 per cento sui 934,6 milioni del 2016. I dipendenti sono 10.273, di questi 944 all'estero.



# Tra sconti fiscali e riqualificazione orizzonte rosa per l'edilizia

IL RISPARMIO ENERGETICO E IL COMFORT ABITATIVO SONO ORMAI DIVENTATI DUE PILASTRI NELLA COSTRUZIONE DEL NUOVO CHE NELLA RISTRUTTURAZIONE DEL VECCHIO. E ORMAI SONO QUASI METÀ DEL FATTURATO

Marco Frojo

**Milano**  
“L'impiantistica nell'edilizia gode di buona salute e le cose non potrebbero stare diversamente. Il risparmio energetico e il comfort abitativo sono ormai diventati due pilastri sia nella costruzione del nuovo che nella ristrutturazione del vecchio, facendo sì che il giro d'affari del settore dell'impiantistica rappresenti ben il 46% di tutte le risorse destinate all'edilizia”. La puntuale fotografia di questo comparto è stata scattata dal Cresme, in collaborazione con Mce, Cna Impianti, Anima e Angaisa, ed è contenuta nel IV Rapporto congiunturale e previsionale sul mercato italiano dell'installazione impianti in edilizia, che verrà presentato domani 13 marzo a Milano nel corso della 41ma Mostra convegno Expoconfort.

Secondo i calcoli del Cresme nel 2017 gli investimenti effettuati dalla domanda finale ammontano a circa 60 miliardi, inclusi i lavori sviluppati da imprese non specializzate e dal fai-da-te, un valore in crescita del 5% rispetto a quanto registrato nel 2016. Se si sommano però i fatturati di tutta la filiera dell'impiantistica (industria, distributori e installatori) si arriva addirittura a 118 miliardi di euro, con un ambito economico che coinvolge circa 200mila unità locali e 750mila addetti. Nel dettaglio, l'anno scorso le industrie hanno visto crescere il loro fatturato +7%, la distribuzione del +4% e l'installazione del +5%.

«Gli impianti vedono crescere il loro peso anche nelle nuove costruzioni grazie soprattutto al risparmio energetico e all'evolversi del comfort abitativo — spiega Lorenzo Bellicini, presidente del Cresme — Crescono anche grazie alla loro naturale obsolescenza tecnologica e, pertanto, mostrano un ciclo di vita ridotto rispetto ad altri materiali e componenti (si pensi alle finiture e alle strutture). Naturalmente un grande contributo a questa crescita è venuto dalla riqualificazione edilizia che, nell'ultima fase economica, ha goduto di una migliore performance rispetto agli altri segmenti del mercato e che privilegia da un lato le finiture e, dall'altro, proprio gli impianti».

Il riferimento è ovviamente agli importanti incentivi fiscali per il recupero edilizio e la riqualificazione energetica che hanno attivato 28 miliardi di investimenti. «Per quanto riguarda le prospettive di scenario, possiamo dire che vi sono due ambiti di interpretazione — prosegue l'esperto di Cresme — Il primo riguarda la crescente rilevanza degli impianti nell'edilizia, che prospetta scenari positivi sia a breve che a medio e lungo termine e che

vede il mantenimento degli incentivi fiscali; il secondo ci obbliga a disegnare una possibile curva più negativa nel caso della di rimodulazione e, soprattutto, di non proroga degli incentivi fiscali, che scadranno nel 2018 e dovranno essere prorogati per il 2019». Il primo scenario prospettico prevede, a condizioni attuali inalterate (mantenimento degli incentivi fiscali alle abitazioni), la seguente crescita dell'impiantistica negli edifici: +3,6% nel 2018 e +3,4% nel 2019. Questo scenario è alimentato da diversi fattori strutturali e congiunturali, a partire dalla vocazione del settore all'innovazione e dal crescente ruolo della componente tecnologica all'interno delle opere edili, dinamiche alimentate dalla maggiore sensibilità in termini di impatto ambientale e dall'invecchiamento della popolazione, che porta con sé un'accelerazione dell'impiantistica orientata al comfort.

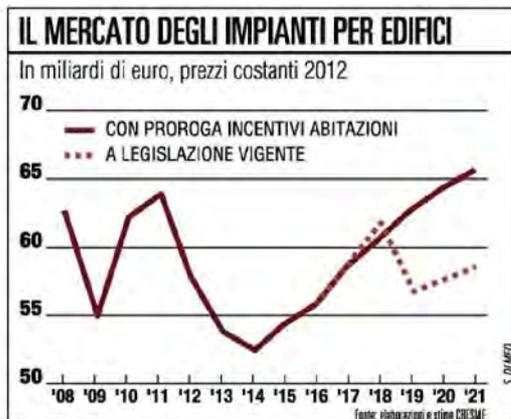
Il quadro cambierebbe però se il nuovo governo decidesse di eliminare o ridurre le detrazioni fiscali (+4,6% nel 2018 e -8% nel 2019). Nell'ultima legge di Stabilità per il 2018 è stata nuovamente prevista l'interruzione dei meccanismi agevolativi interni alle abitazioni alla fine dell'anno, rin-



viando la decisione se prorogarli o meno al momento in cui verrà redatta la legge di Stabilità per il 2018. Sono stati invece potenziati gli interventi di miglioramento antisismico e gli interventi di riqualificazione energetica su parti comuni condominiali o che interessino tutte le unità abitative dell'edificio. Peccato però la stragrande degli interventi incentivati sia stata rappresentata dalle opere realizzate nei singoli alloggi.

«Oggi è presto per prevedere una ulteriore, ennesima, proroga per gli anni a venire, con le attuali aliquote — conclude Bellicini — Tutto dipenderà da una serie di fattori: l'agenda politica del nuovo governo, la misura dell'efficacia dell'ulteriore stimolo ad intervenire sugli involucri degli edifici, quanto il mercato sarà in grado di muovere l'adeguamento antisismico (magari congiunto con l'efficientamento energetico) e, infine, quanto peserà la valutazione di impatto fiscale nella decisione di proroga o meno. Ricordo infatti che la soppressione degli incentivi potrà determinare sia un ridimensionamento del mercato, sia un ricorso al lavoro nero. Entrambi con conseguenze piuttosto negative per il gettito fiscale».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il grafico mostra l'impennata degli investimenti Il IV Rapporto sugli impianti in edilizia verrà presentato domani a Milano



Il racconto

# Ascensore d'acqua come a Panama Ora torneremo a navigare sul Po

L'opera da 47 milioni  
sarà aperta il 23 marzo  
Consentirà il passaggio  
sul fiume a battelli  
merci e da crociera

Dal nostro inviato

**VALERIO VARESI,**  
ISOLA SERAFINI (PIACENZA)

Non esiste più la "dogana fluviale" di Isola Serafini, che impediva la navigazione del Po fino a Pavia e alla foce del Mincio. Da anni, la barriera costituita dalla diga Enel al confine tra Emilia e Lombardia era un ostacolo quasi invalicabile per barche e pesci, ma dal 23 marzo il grande fiume non sarà più spezzato da un salto d'acqua di 12 metri che ostacolava come un dazio turismo e transito di merci. Con 47 milioni investiti tra Europa (7) ed Emilia Romagna (40) è stata costruita la conca di navigazione che farà di Isola Serafini la "Panama padana". Un "ascensore d'acqua" lungo 120 metri, largo 12 e profondo 10 consentirà a navi merci e da crociera di risalire il fiume.

La vecchia conca costruita negli anni 60 era fuori uso da tempo. Il Po ha il fondale in continua metamorfosi, per i depositi, ma anche per l'alveo che negli ultimi decenni si è abbassato di 5 metri, anche a causa dei massicci scavi eseguiti in passato, quando la sabbia del fiume finiva a tonnellate nei cantieri.

chiuso impianto, con l'effetto di azzerare la navigazione e spostarne gran parte nel più moderno "Canal Bianco" che collega Ostiglia, nel Mantovano, a Rovigo. Una via alternativa che mantiene sempre la profondità necessaria grazie a 5 chiuse, ed essendo un corso d'acqua senza forti flussi in risalita dall'Adriatico consente di risparmiare tempo e carburante, non dovendo andare controcorrente.

Il funzionamento della conca è semplice. Due corridoi (*mandracchi*) a monte e a valle portano ad altrettanti sbarramenti, simili ad ante di armadio. Quando le barche si avvicinano dal lato a valle, il più basso, si apre la porta corrispondente, mentre l'altra resta sbarrata. Poi, la paratia si chiude e l'imbarcazione si trova in un bacino allagato gradualmente, attraverso condotti, dall'acqua a monte, 12 metri più alta. A riempimento concluso, l'imbarcazione è allo stesso livello del fiume dal lato sorgente: così, una volta aperta la paratia a prua, può proseguire verso Piacenza. La manovra contraria viene effettuata in direzione opposta, senza pompe e con un solo manovratore: riempimenti e svuotamenti avvengono per gravità. Finora, il passaggio poteva avvenire solo con piccole imbarcazioni, spostate da una parte all'altra con una gru. Il 23, invece, il nuovo impianto verrà tenuto a battesimo dalla motonave "Stradivari", una delle pochissime che ancora muovono turisti tra Mantova e Piacenza. L'imbarcazione, attraccata a Boretto, nel Reggiano, è lunga 62 metri e sarà un banco di prova determinante.

Dal nuovo ascensore d'acqua ci si aspetta un'ascesa anche del turismo sul fiume. «Fino ai primi anni 2000, qui circolavano grandi motonavi, con crociere fluviali che partivano da Venezia – spiega il capitano della Stradivari, Giuliano Landini – C'erano armatori olandesi, te-

Ci si aspetta un rilancio  
anche del turismo  
vista la vicinanza di città  
d'arte come Parma,  
Mantova e Cremona



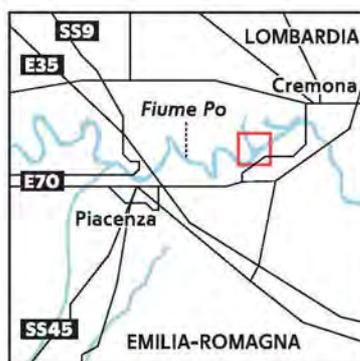
deschi e francesi con imbarcazioni di 110 metri. Ma un po' per le magre dopo estati caldissime, un po' perché il fondale non viene dragato e soprattutto per lo sbarramento di Isola Serafini, che limitava i tragitti, hanno gettato la spugna».

Un indotto che invece potrebbe avere potenzialità simili ai grandi fiumi europei, vista la vicinanza di città d'arte come Parma, Mantova e Cremona e di territori con presenze culturali come quelle di Verdi, Ligabue e Zavattini, abbelliti da lasciti architettonici dei Gonzaga come Sabbioneta e Guastalla. Senza contare la gastronomia: a parmigiano, culatello, prosciutto, lambrusco ora si aggiungono i piatti di pesce d'acqua dolce visto che nel Po, finalmente in acque migliori, si rivedono arborelle, cavedani, lucci, anguille e persino storioni.

«Si potrà ricominciare», riprende Landini, che ha lanciato per aprile il programma naturalistico-gastronomico "Lambruschetta", con la motonave che si muoverà per 30 chilometri tra Torricella (Parma) e Boretto, unendo degustazioni a bordo e pedalate sulla ciclabile che corre sulle strade alzaie. Da queste parti infatti passerà la ciclovia che dovrebbe unire Venezia a Torino.

Il rilancio della navigazione potrà interessare anche le merci, come quando il Po era un'autostrada d'acqua percorsa dalle petroliere che alimentavano le centrali elettriche di Porto Tolle, Sernide o Piacenza e dalle bettoline cariche di granaglie o profilati d'acciaio. Non poco, se si pensa che oggi una chiatta può portare fino a mille tonnellate, quanto 50 Tir.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Nella foto, la conca che consentirà alle navi di superare il salto di 12 metri

**Ordine di Milano.** La possibilità di compagni tra più professioni non vale solo per le associazioni

# Avvocati in società multidisciplinari

## Due terzi del capitale e dei diritti di voto riservati agli iscritti ad albi

PAGINA A CURA DI  
**Angelo Busani**

■ La società tra avvocati può essere costituita ed esistere anche in forma di società con oggetto multidisciplinare, e cioè pure per l'esercizio di professioni "protette" diverse da quella di avvocato: lo afferma l'Ordine degli avvocati di Milano in una nota del 7 febbraio 2018 (prot. n. 32/18) in risposta a un quesito dei Notai di Milano.

Il dubbio sorge perché, mentre l'articolo 4 della legge professionale forense (legge 247/2012), ammette esplicitamente la multidisciplinarietà per le associazioni professionali delle quali faccia parte un avvocato, la stessa previsione di multidisciplinarietà non è così chiaramente esplicitata nel successivo articolo 4-bis (introdotto dalla legge 12/2017), e cioè la norma che disciplina la

"nuova" società tra avvocati. Tanto che la conclusione a cui giungono gli avvocati di Milano non è condivisa da tutti gli altri Ordini. Ma andiamo con ordine.

In base all'articolo 4, legge 247/2012, alle associazioni tra avvocati possono partecipare, oltre che gli iscritti all'albo forense, anche altri liberi professionisti appartenenti alle categorie individuate con regolamento del ministro della Giustizia (dm 23 del 4 febbraio 2016), che enumera 19 professioni ordinarie che possono associarsi con gli avvocati: dai geologi ai veterinari, dai chimici ai biologi, a commercialisti, ingegneri e architetti, eccetera.

L'articolo 4 sancisce poi che la professione forense può essere anche esercitata da un avvocato che partecipa ad associazioni costituite fra altri liberi professionisti; e che le associazioni tra

professionisti possono indicare l'esercizio di attività proprie della professione forense fra quelle previste nel proprio oggetto, oltre che in qualsiasi comunicazione a terzi, solo se tra gli associati vi è almeno un avvocato iscritto all'albo.

Quanto, invece, alle società tra avvocati, la legge è un po' reticente, come detto, sul punto della multidisciplinarietà. Ma, per l'Ordine di Milano, non è questo un problema, in quanto, se possono esistere associazioni tra avvocati multiprofessionali, sarebbe poco plausibile che non possano esistere società tra avvocati aperte all'esercizio di altre professioni. E ciò, a maggior ragione, quando si pensi che la legge consente alle società tra avvocati di essere partecipate anche soci non avvocati, solo che vi sia il rispetto delle seguenti limitazioni:

- ❶ i soci, per almeno due terzi del capitale sociale e dei diritti di voto, devono essere avvocati iscritti all'albo, ovvero avvocati iscritti all'albo e professionisti iscritti in albi di altre professioni;
- ❷ il venire meno di tale condizione costituisce causa di scioglimento della società e il consiglio dell'Ordine presso il quale è iscritta la società procede alla cancellazione della stessa dall'albo, salvo che la società non abbia provveduto a ristabilire la prevalenza dei soci professionisti nel termine perentorio di sei mesi;
- ❸ la maggioranza dei membri dell'organo di gestione deve essere composta da soci avvocati;
- ❹ i componenti dell'organo di gestione non possono essere estranei alla compagine sociale; i soci professionisti possono rivestire la carica di amministratori.

© RIPRODUZIONE RISERVATA.

### La risposta ai notai

#### IL CUORE DEL PARERE

«È invece rilevante, ai fini dell'iscrizione della società nella Sezione speciale dell'Albo degli avvocati, attenersi alle disposizioni contemplate dall'articolo 4 bis, comma 2 (maggioranza dei membri dell'organo di gestione composta da soci avvocati) e dai commi 6 bis e 6 ter. Nell'articolo 4 non è prevista la circostanza che la maggioranza sia composta da soci avvocati, anche perché nelle associazioni non sono previsti soci di capitale».



# “Servizi bancari, nuova missione dei Confidi”

SI CERCANO NUOVE VIE PER AMPLIARE L'OPERATIVITÀ DEI CONSORZI: «È IPOTIZZABILE - DICE VLADIMIRO RAMBALDI, CAPO DITORINO FINANZA - UNA FORMA DI ASSISTENZA AGLI ISTITUTI NELLA VALUTAZIONE DEL MERITO CREDITIZIO DELLE PMI»

**Eugenio Occorsio**

«I consorzi di garanzia crediti sono uno strumento importantissimo, in questo momento di ristrettezze bancarie, per permettere il finanziamento alle piccole e medie imprese». Partendo da quest'assunto, e valutato il continuo decremento del numero dei Confidi scesi dai 510 del 2010 ai 318 di oggi, Vladimiro Rambaldi, presidente del Comitato Torino Finanza (insediato presso la Camera di Commercio), ha promosso un ampio studio sul caso, realizzato con il Dipartimento di management dell'Università del capoluogo piemontese. Il report verrà presentato domani alla Camera di Commercio di Roma e contiene una fitta serie di analisi e proposte, che lo stesso Rambaldi ci anticipa: «Un'importante opportunità per i confidi per uscire dalla crisi può essere quella di offrire prodotti diversi dalla mera garanzia, che possano al contempo permettere alle Pmi l'accesso al credito e determinare una marginalità positiva per i confidi stessi. Proprio come le banche, che stanno puntando per ri-

cavi sempre meno sulla gestione del credito e sempre più su consulenza e servizi, anche i confidi si trovano nella necessità di allargare il loro campo d'azione, ad esempio alla consulenza agli stessi istituti nella valutazione del merito creditizio delle Pmi. Insomma, non una concorrenza con le banche ma una cooperazione. Altre volte ancora si opera in settori diversi». La situazione è complessa, e il report - realizzato dai ricercatori Roberta Artusio, Diego Bolognese, Alessio Bongiovanni e Salvatore Vescina - l'analizza a fondo. La crisi e la liquidazione di due dei maggiori confidi, Eurofidi e Unionfidi, è suonata come campanello d'allarme per l'intero settore. Uno dei problemi è che la stessa vigilanza della Banca d'Italia che di fatto limita il credito alle Pmi imponendo alle banche severi limiti ai rischi e rigidi *ratios* patrimoniali, ora si "accanisce" sui confidi, almeno quelli di dimensioni maggiori, cioè i 34 direttamente vigilati. Come se non bastasse, sono nati nuovi concorrenti visto che è stata attribuita alle banche la possibilità di rivolgersi direttamente al Fondo centrale di garanzia.

«Il sistema dei confidi - spiega Rambaldi - ha risposto all'introduzione della normativa di vigilanza scommettendo su una tipologia di *player* di grandi dimensioni, intersettoriale e attivo sull'intero territorio nazionale. E questo se non altro perché la vigilanza ha un costo tale da necessitare grandi dimensioni ed economie di scala per essere sostenibile». Tra i diversi modi per diventare "grandi" lo studio contempla gli accordi di rete in grado di centralizzare e rendere più efficienti alcune attività peculiari. Oggi gli intermediari vigilati da Bankitalia, i 34 maggiori, stanno cercando di acquisire sempre più potere contrattuale con gli istituti di credito stessi e hanno accresciuto la capacità finanziaria per concedere prestiti alle Pmi perché

vantano migliori relazioni con le banche (il numero di convenzioni è quattro volte superiore rispetto a quelli non vigilati). «Il tutto - puntualizza Rambaldi - cercando di non perdere d'occhio la *mission* tipica dei confidi, che è rimasta intatta nei 284 minori non vigilati: essere diffusi sul territorio, avere un rapporto personale con le Pmi, conoscendo direttamente tutti gli elementi importanti per la valutazione del rischio creditizio caso per caso».

Grandi o piccoli, vigilati o non vigilati, i confidi comunque si trovano tutti di fronte ad alcuni obblighi. «Per esempio quello di essere *provider* di informazioni: il giorno in cui, dando attuazione peraltro a un progetto che ha già la copertura finanziaria nel programma operativo 2014-20 del Mise, tutti i confidi italiani saranno in grado di produrre e gestire informazioni in formato elettronico, secondo uno standard nazionale, queste informazioni avranno un enorme valore commerciale per il contributo che daranno a una allocazione intelligente del credito». Questo sarà cruciale anche per un altro aspetto di crescente importanza: la concessione di garanzie su credito non bancario. «Una porzione della domanda di credito insoddisfatta del sistema bancario - spiega Rambaldi - si rivolge sempre di più alle piattaforme online di *lending*, quelle che permettono l'incontro di soggetti in cerca di fondi e di investitori in cerca di rendimenti, oltre che ad altre forme di credito extra-bancario». Crescendo le dimensioni di questo mercato alternativo del credito, e quindi dei volumi di denaro coinvolti, il tema della gestione del rischio acquisisce sempre più rilevanza: ecco il ruolo cruciale dei confidi, dice Rambaldi, «quello di potersi rivolgere al nuovo mercato offrendo il loro prodotto principale, appunto la garanzia del credito».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



### I CONFIDI OPERATIVI

Per area geografica



# 318

### I CONFIDI IN ITALIA

Numero attuale. Di questi, 34 sono vigilati dalla Banca d'Italia. La tendenza è alla contrazione: i consorzi nel 2011 erano 510, nel 2016 erano 334

**Vladimiro Rambaldi**, presidente del Comitato Torino Finanza, che studia i Confidi



# Italia in equilibrio, precario

*Tutti i dati economici sono positivi: grazie a Jobs act, legge Fornero, Industria 4.0, digitalizzazione, il Paese è uscito dalla crisi. Ma il dibattito politico si cura d'altro*

DI MARINO LONGONI  
[mlongoni@class.it](mailto:mlongoni@class.it)

Probabilmente non c'è mai stato uno scollamento così ampio tra dibattito politico e Paese reale. Mentre in televisione e sui social si dibatte di reddito di cittadinanza, e questo crea le code agli sportelli dei Caf, il Paese reale (grazie proprio alle riforme che i politici promettono di abolire) sta cominciando a scrollarsi di dosso i postumi di una delle più lunghe e pesanti crisi della sua storia. Non sono pochi gli indicatori economici resi noti negli ultimi giorni che vanno in questa direzione. Cominciamo dai dati sulla previdenza, raccolti dal Centro studi Itinerari previdenziali: per la prima volta dopo molti anni è leggermente diminuito, invece di aumentare, il deficit dell'Inps e il tasso di disoccupazione è sceso ai livelli pre-crisi. Grazie alla favorevole congiuntura internazionale, certo, ma grazie alle riforme lacrime e sangue approvate negli anni scorsi, soprattutto legge Fornero e Jobs act. La spesa pensionistica del 2016 si è infatti ridotta di 211 milioni rispetto all'anno precedente (0,08%) mentre le entrate contributive sono aumentate di 5,18 miliardi (2,5%). Il saldo resta negativo per quasi 60 miliardi, ma il trend si è invertito. Il tallone d'Achille del sistema previdenziale è però l'inverno demografico, che a metà di questo secolo farà crescere il numero della popolazione anziana (ultrasessantatrenni) di 6 milioni, dall'attuale 22% si passerà al 34%, con effetti sociali, politici, economici difficili da prevedere. Ma cer-

tamente con effetti negativi sui bilanci degli enti di previdenza. Invece di concentrarsi su questi problemi la politica sembra irresistibilmente attratta da temi futili come quello dei vitalizi dei politici, una posta che nel 2016 vale 1.346 milioni di euro (in diminuzione di 50 milioni rispetto all'anno prima), cioè lo 0,5% del totale delle uscite previdenziali (a fronte di versamenti contributivi che, in tutto o in parte, sono comunque stati effettuati): in questo caso l'unica vera

anomalia è che quasi la metà di questo costo è causato dalla regione Sicilia. Anche da un'altra analisi, quella di Euler Hermes, emergono dati confortanti sull'attuale situazione economica. Si prevede infatti una crescita del Pil dell'1,4% per il 2018 e dell'1,2% nel '19. Migliorano anche le condizioni di pagamento (-38% di mancati pagamenti rispetto al 2013), le insolvenze si riducono e i tempi medi di incasso sono scesi a 85 giorni. Inoltre hanno ripreso a crescere gli investimenti del settore privato e la riduzione della spesa pubblica ha fatto registrare qualche modesto, ma pur importante, risultato. A livelli record anche il tasso di fiducia dichiarato dalle imprese. Tutto ciò è principalmente l'effetto in primo luogo di una congiun-

tura internazionale favorevole, ma non sarebbe stato possibile senza le riforme realizzate negli anni più duri della crisi, a cominciare dal piano industria 4.0 e da quello sulla banda ultralarga, senza dimenticare la riforma del mercato del lavoro, il Jobs act, le varie riforme della giustizia. Ancora da implementare restano invece la riforma degli appalti e quella sulle crisi aziendali (ma non è detto che le deleghe, in quest'ultimo caso, saranno esercitate). Rimane tuttavia un Paese ancora ostaggio di fragilità politiche interne ed esterne. Basti pensare ai rischi che potrebbero derivare dall'incapacità di costituire, dopo le elezioni del 4 marzo, un esecutivo con un minimo di stabilità, oppure dall'allentamento del quantitative easing della Bce. Per non parlare delle pulsioni antieuropee, mai così forti come nel parlamento appena eletto, dove il 55% dei parlamentari è fortemente critico nei confronti dell'euro o dell'Unione europea. E tuttavia il paese reale va avanti. Lo dimostra, da ultimo, l'accordo sulla rappresentatività sottoscritto venerdì scorso tra Confindustria e Cgil, Cisl, Uil che, per la prima volta dopo tanti anni, vede la firma congiunta dei principali sindacati su un documento importante. Non è detto che sia la fine delle pulsioni irrazionali o del velleitarismo sindacale, ma è comunque un passo verso la ricostruzione di relazioni sindacali più ragionevoli. Il Paese c'è: è la sua rappresentazione politica che non sembra all'altezza.



© Riproduzione riservata



*Il meccanismo di concessione del Fondo nazionale per l'efficienza gestito da Invitalia*

# Energia, il tempismo è tutto

## *Si segue l'ordine di invio fino a esaurimento delle risorse*

*Pagina a cura*  
**DI ROBERTO LENZI**

**L'**ammissione alle agevolazioni del Fondo nazionale per l'efficienza energetica passa dalla velocità nella presentazione della domanda per via telematica. L'istruttoria segue l'ordine cronologico di invio, fino a esaurimento delle disponibilità previste.

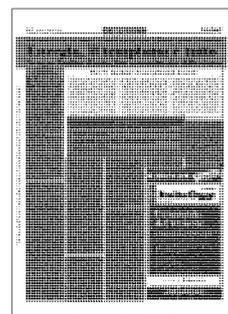
Le imprese devono presentare la domanda prima della data di inizio lavori, a pena di esclusione dal contributo. A prevederlo è il decreto interministeriale del ministero dello sviluppo economico, del ministero dell'ambiente e ministero dell'economia del 22 dicembre 2017 (pubblicato sulla *Gazzetta Ufficiale* n. 54 del 6/3/2018).

Nell'istanza devono essere forniti la descrizione dettagliata dell'intervento, una tabella dei costi, con indicazione di quelli ammissibili, il crono-programma. Le domande che prevedono interventi di riqualificazione di edifici devono allegare l'attestato di prestazione energetica ante-intervento o la diagnosi energetica per la quantificazione del risparmio conseguibile dell'intervento con relativa specifica dei parametri impiegati per il calcolo.

**Ammessi i soli costi finalizzati all'intervento.** I costi ammissibili per lo svolgimento degli interventi di efficientamento energetico devono riferirsi all'acquisto o alla costruzione di immobilizzazioni, nella misura necessaria alle finalità del progetto oggetto della richiesta di agevolazioni. In particolare sono agevolabili i costi per consulenze concesse al progetto di investimento, con riferimento alle spese per progettazione ingegneristiche relative alle strutture dei fabbricati e degli immobili, direzione lavori, collaudi di legge, progettazione e implementazione di sistemi di gestione energetica, studi di fattibilità nonché la predisposizione dell'attestato di prestazione energetica degli edifici e della diagnosi energetica degli edifici pubblici, nella misura complessiva del 10% del totale dei costi ammissibili. Le spese agevolabili prevedono, anche, i costi per le apparecchiature, gli impianti, i macchinari e le attrezzature varie, comprensivi delle forniture di materiali e dei componenti previsti per la realizzazione dell'opera, interventi sull'involucro edilizio comprensivi di opere murarie e assimilate, inclusi i costi per gli interventi di mitigazione del rischio sismico qualora riguardanti elementi edilizi che interessano interventi di efficientamento energetico. Sono

escluse le spese relative a beni acquisiti con il sistema della locazione finanziaria e la costruzione di immobilizzazioni tramite commesse interne di lavorazione, le spese relative a macchinari, impianti e attrezzature usati, le spese relative all'acquisto di automezzi e attrezzature di trasporto targati, le spese di funzionamento, le spese notarili, quelle relative a imposte, tasse, scorte e, nel caso di progetti di investimento presentati da imprese, quelle per le quali i soggetti beneficiari abbiano già fruito, nei dieci anni antecedenti la data di presentazione della domanda, di altri aiuti, fatta eccezione per quelli di natura fiscale. Fa eccezione il caso in cui le amministrazioni concedenti abbiano revocato e recuperato totalmente gli aiuti medesimi. Sono ulteriormente escluse le spese di consulenza specialistica rilasciata da amministratori, soci e dipendenti del soggetto beneficiario dell'agevolazione e le spese relative a singoli beni di importo inferiore a 500 euro, al netto di Iva, suscettibili di singola autonoma utilizzazione.

**Esito dell'istanza dopo 60 giorni dall'invio.** La fase di istruttoria delle domande di accesso alle agevolazioni è condotta da Invitalia, che se ritiene necessario può richiedere una sola integrazione all'impresa richiedente. Le verifiche di Invitalia riguardano la validità e fattibilità tecnica, la solidità economico-patrimoniale delle imprese. Questa deve essere valutata sulla base delle possibilità di far fronte agli impegni finanziari legati alla realizzazione



del programma e alla restituzione del finanziamento agevolato, all'ammissibilità e la pertinenza delle spese inserite in domanda. Invitalia provvede alla notifica dei risultati dell'istruttoria direttamente alle imprese, entro 60 giorni dalla ricezione della documentazione. Queste ultime in caso di esito positivo devono avviare le procedure per il perfezionamento dell'intervento. Nel caso di esito negativo, Invitalia procederà comunque ad avvisare le imprese con una comunicazione contenente i motivi ostativi.

**Lavori avviati entro 12 mesi dalla data di ammissione dell'istanza.** Le imprese, successivamente alla presentazione della domanda, dovranno comunicare a Invitalia l'avvenuto inizio dei lavori, indicando la data e allegando la copia del verbale di consegna lavori o denuncia di inizio attività. I lavori di realizzazione dell'intervento devono essere avviati entro 12 mesi dal provvedimento di ammissione e terminati entro e non oltre i successivi 36 mesi, salvo richiesta di proroga motivata e accordata da Invitalia. L'istanza di proroga dei termini, non deve essere superiore a 180 giorni solari, deve essere debitamente sottoscritta e motivata dall'impresa, nonché corredata, dove esistente, dai precedenti stati di avanzamento nel caso di proroga termini di fine lavori.

Invitalia, entro 30 giorni dalla richiesta, invierà risposta all'impresa richiedente con l'esito di valutazione.

Alle imprese sarà conces-

sa anche la possibilità di richiedere a Invitalia eventuali varianti in corso d'opera,

dell'intervento progettato, anche questa debitamente sottoscritta e opportunamente motivata e integrata di idonea documentazione giustificativa. Importante che non venga aumentato l'importo del finanziamento agevolato o della garanzia riconosciuta. La richiesta non deve far superare neanche le soglie di intensità di aiuto previste. Invitalia entro 45 giorni dalla suddetta richiesta provvede a comunicare l'esito della valutazione all'impresa richiedente.

—© Riproduzione riservata—

## In sintesi

- Invio istanze per via telematica con valutazione istanze cronologica
- Agevolazione finalizzata a interventi di miglioramento efficienza energetica dei processi e dei servizi
- Previste garanzie su operazioni di finanziamento singolo e finanziamenti agevolati a tasso fisso di 0,25% per dieci anni massimo
- Agevolazione cumulabile
- Realizzazione intervento entro 12 mesi dalla pubblicazione delle graduatorie

# Le Camere di commercio “A scuola di industria 4.0 3,2 milioni di imprese”

LA RIFORMA NE FA UNO STRUMENTO AL SERVIZIO DELLE PMI: VERRANNO INVIATI “EVANGELISTI” CHE ANDRANNO PORTA-A-PORTA PER LE AZIENDE A VEDERE IL LIVELLO DI DIGITALIZZAZIONE PER AGGIORNARE SITI E PORTALI E FARE DA GUIDA TRA INCENTIVI E AGEVOLAZIONI

Stefano Carli

Roma

Dimenticate le vecchie Camere di Commercio, con i loro orari di sportello i moduli e gli uffici. Certo, tutto questo ci sarà ancora, ma tra poco non saranno più le imprese ad andare in Camera di Commercio ma la Camera di commercio ad andare dalle imprese. E non metaforicamente: nell'ultimo anno ben 2500 dei 7 mila dipendenti delle 90 Camere sparse su tutto il territorio nazionale ha frequentato un corso di aggiornamento in vista di compiti del tutto nuovi. E in più si stanno per selezionare 200 giovani “evangelisti” (i primi 60 partiranno a giorni) pronti a portare il verbo del digitale impresa per impresa, in un vero e proprio porta a porta. Obiettivo: accelerare la traslazione dell'intero tessuto produttivo italiano nell'era del digitale, dell'industria 4.0 e dell'internazionalizzazione. Una rivoluzione, insomma.

## Oltre l'anagrafe

Dopo l'Ice, la Sace, la Simest ora l'universo delle Pmi italiane ha un nuovo strumento da utilizzare per crescere. Con l'ultimo decreto mancante viene infatti definitivamente varata una riforma della struttura camerale che ne cambia radicalmente la missione che hanno avuto per decenni: quella di mera anagrafe del tessuto produttivo italiano. Un'anagrafe modernizzata, digitale, consultabile online, ma pur sempre una banca dati. Ora parte invece la loro seconda vita e diventeranno qualcosa di molto più proattivo. Nella riforma, partita tre anni fa su impulso del ministero della Funzione Pubblica e del ministro Madia (le Camere fanno parte del sistema delle autonomie funzionali, e sono a tutti gli effetti una parte del settore pubblico) è partita l'idea della riforma. La parte vista finora è il riassetto. Dall'originario numero di 130 le Camere sono via via scese fino alle attuali 90 ma il percorso si arresterà a 60. Il criterio è matematico: tutte le Camere che hanno meno di 75 mila imprese iscritte perdono la loro autonomia amministrativa e finiscono accorpate: non diminuirà però il numero delle sedi, ossia la presenza capillare sul territorio. Per esempio, Milano, Monza e Lodi sono oggi un'unica Camera ma la rete territoriale è salva. Meno costi amministrativi ma uguale volumi di servizi, anzi di più: questa è la regola. Al tempo stesso è stato anche dimezzato l'importo del contributo camerale che ogni impresa deve pagare per sostenere la struttura. Ora il Mise ha autorizzato un aumento della quota del 20% ma esclusivamente finalizzato a finanziare i nuovi progetti. E non sarà un salasso: un artigiano che paga 44 euro l'anno di contributo ne pagherà 9 in più. Saranno insomma soldi che le imprese vedranno concretamente tornare indietro, anzi, in azienda.

Il piano è ambizioso. «E' il secondo filone del programma Impresa 4.0: il primo, sono gli incentivi, i vari super e iperammortamenti, il secondo riguarda gli interventi diretti di assistenza alle Pmi nell'utilizzo delle tecnologie 4.0 (informazione, formazione voucher) sul territorio. E qui che entriamo in gioco noi - spiega Giuseppe Tripoli, segretario generale di Unioncamere, l'associazione delle Camere di Commercio, guidata da Ivan Lo Bello - E' un piano triennale, di qui al 2020, articolato su tre livelli progressivi di approfondimento e coinvolgimento delle imprese. Alle Camere è in particolare affidato il primo, quello del primo contatto, ma che fornirà a breve anche una messe di indicazioni del tutto nuove e importantissime».

Il primo passo sarà la costituzione di 77 Pid, Punti Impresa Digitale, a cui faran-

no capo team agili di funzionari preparati che andranno in giro e visiteranno le singole aziende. Chiederanno in ogni impresa quanti pc sono in uso e quanti tablet, se c'è un sito e se lo faranno mostrare, daranno anche dei rapidi consigli su come migliorarlo. Chiederanno se l'azienda fa commercio elettronico, in che misura e come. Ci vorrà del tempo ma nell'arco dei prossimi dodici mesi si dovrebbero avere dati freschi e capillari sul grado di digitalizzazione delle imprese. Sarà tutto molto veloce e agile.

## Nascono i Pid

«Abbiamo già inviato e raggiunto, per conto del ministero, con le mail, 3,2 milioni di imprese», afferma Tripoli. Secondo punto qualificante per ogni contatto sarà di spiegare agli imprenditori a quali strumenti possono accedere; dagli incentivi alle agevolazioni e, nel caso, aiutarli nelle pratiche. E questo significa anche fare formazione sul campo. Un altro compito dei Pid sarà di realizzare dei video sulle best practice di cosa può significare portare il 4.0 nelle linee di produzione, nel servizio clienti, nella fatturazione e così via. in modo da presentarli nelle aziende interessate. Qui finisce la fase informativa: «Le imprese che saranno fortemente intenzionate ad operare innovazioni - continua Tripoli - saranno dirette verso il secondo livello, i Digital Innova-



tion Hub territoriali, dove troveranno dei team di esperti che le seguiranno nelle scelte operative. Il terzo livello è un po' come l'università dell'innovazione: sono i competence center dove le imprese sono messe in contatto con laboratori e centri di ricerca. Ma qui siamo al livello più alto. L'obiettivo di base dei Pid è di arrivare, a fine triennio, quando si tireranno le somme, ad aver attivato i cambiamenti».

**Sei milioni di imprese**

Ci sono 80 mila imprese che vendono all'estero in modo episodico e che possono aumentare i volumi. E altre 10 mila che non si affacciano oltre confine ma ne avrebbero le potenzialità. Sembrano poche 100 mila imprese circa? No, se si pensa che secondo la classificazione Istat dei 6 milioni di imprese italiane le Pm sono 340 mila. E sono loro che devono innovare per prime per poi "fertilizzare" la gran mas-

sa dei 4,2 milioni di microimprese ( il resto sono imprese individuali). Ma tutti comunque potranno accedere agli altri servizi delle nuove Camere: dai progetti per i voucher all'innovazione, con i Pid che avranno anche il compito di aggregare più imprese su singoli progetti per aumentare le possibilità di approvazione, al nuovo ruolo dei Suap. Gli Sportelli Unici per le Attività Produttive, che sono stati affidati ai Comuni, ma che nella metà dei casi, circa 4 mila, i sindaci hanno delegato alle Camere di Commercio, hanno il compito di gestire il "fascicolo unico di impresa". Adesso lo devono gestire nel suo formato digitale e su un'unica piattaforma in modo che ogni impresa che debba presentare una documentazione già esistente, depositata in occasioni precedenti, la potrà trovare in copia digitale nel suo fascicolo senza doverla riprodurre.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**60**  
**CAMERE**

Da 130 che erano le Camere di Commercio sono oggi 90 ma gli accorpamenti continueranno fino al numero programmato di 60. Saranno fusioni amministrative, le sedi locali resteranno tutte



1



2

Il segretario generale di Unioncamere **Giuseppe Tripoli** (1)  
 Il ministro dello Sviluppo Economico **Carlo Calenda** (2)



Il presidente  
Unioncamere  
**Ivan  
Lo Bello**

### DISTRIBUZIONE DELLE SEDI DI IMPRESA PER MACRO-AREA GEOGRAFICA

Stock al 31 dicembre 2017, quota % e tasso di crescita annuale in %



# 90

## MILA

Tra i primi obiettivi del piano triennale è portare sui mercati esteri 80 mila imprese che oggi esportano in modo saltuario e 10 mila che non lo fanno affatto pur avendone le caratteristiche

### [IL CASO]

#### Alternanza scuola-lavoro, un Registro garantirà più trasparenza ed efficacia

Un ulteriore compito affidato alle nuove Camere di Commercio è il rapporto con il mondo della scuola e della formazione. Qui il nodo da risolvere è il mismatching tra domanda e offerta di profili professionali. Oggi su quattro profili ricercati, in media, uno deve essere coperto da candidati che non hanno le caratteristiche adatte. L'istituzione dell'alternanza scuola-lavoro ha appunto il compito di coprire questa distanza. Ma il rapporto scuola-lavoro può comportare anche il rischio di zone più opache, come alcuni casi riportati dalle cronache hanno evidenziato. Un problema che si risolve con la trasparenza. Le Camere istituiscono così un Registro dell'Alternanza, in cui le aziende che vogliono partecipare si iscrivono in modo che i risultati in modo trasparente la loro storia. Le scuole potranno così verificare la congruità dei loro progetti con l'attività delle aziende. E potranno anche scegliere, magari privilegiando le aziende che abbiano una consolidata esperienza nel campo della digitalizzazione e dei rapporti con l'estero per innalzare il livello qualitativo dell'esperienza da offrire agli studenti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

# NEL BUNKER DI TEL AVIV DOVE SI BATTONO I PIRATI

Siamo entrati nella CyberGym dove nerd, ex hacker ed ex militari insegnano a difendersi a banche, aziende, Stati. Perché gli attacchi sul web passeranno da smart tv e lampadine. E «sarà uno tsunami»

dal nostro inviato a Tel Aviv **Paolo Ligammari**

**A** un'ora di macchina da Tel Aviv, nel complesso della centrale elettrica di Heftziba, i due ragazzi smanettono sul notebook all'interno di una villetta isolata, in una stanza resa gelida dall'aria condizionata. Sulle pareti, tra i volti dei cattivi di Star Wars, due maxi schermi: sul primo, scorrono veloci stringhe incomprensibili; sull'altro, strisce luminose si accendono e svaniscono su un planisfero, come scie di missili immaginari. Sono i segnali — reali — della guerra elettronica che si consuma lontano dai nostri occhi, a ogni ora del giorno e della notte. Cyber attacchi portati da misteriosi scantinati della Cina verso gli Stati Uniti, dalla Russia a Londra, dall'Iran a Israele. E viceversa. Attacco, parata e risposta. Come in un assalto di schermo all'infinito.

I due giovani, con le felpe hip-hop a nascondere il capo, lavorano per CyberGym, una delle centinaia di startup partorite ogni anno nello stato ebraico, con nerd cibernetici, hacker, ingegneri, esperti di intelligence ed ex militari. La società, che ora ha dipendenti in 30 Paesi e clienti in 70, è nata per difendere dai pirati dei bit la rete elettrica, com'è facile intuire una delle infrastrutture strategiche di un Paese. Ora insegna a fronteggiare gli attacchi informatici a banche, aziende energetiche e istituzioni pubbliche in quattro continenti.

## Affari miliardari

«Gli hacker hanno cambiato pelle, i lupi solitari sono virtualmente estinti», dice il ceo, Ofir Hason, ex militare come tanti imprenditori israeliani della cyber sicurezza. Ora, i bad guys del cyber spazio lavorano in branchi addestrati da menti geniali, foraggiati dai governi. E mirano in alto: «Alle reti telematiche che governano treni e aerei, ospedali, grandi industrie. Vogliono mettere in ginocchio un Paese intero», dice Hason. CyberGym è una tra le decine di società e startup che si sono presentate a investitori e venture capital al CyberTech 2018 di Tel Aviv, la più grande fiera sulla sicurezza fuori dagli Usa. Un mercato in ascesa impressionante, valutato in 105 miliardi di dollari nel 2015 e che secondo Zion Research raddoppierà il giro d'affari entro il 2021. Quando si prevede che salgano a mille miliardi di dollari i costi che le aziende nel mondo dovranno sostenere per far fronte agli attacchi informatici. Israele gioca un ruolo di primo piano: controlla il 10% del mercato e raccoglie il 15% degli investimenti, 600 milioni di dollari solo nel 2016. Militari e intelligence, università e ricerca scientifica, capitali privati e investimenti statali (il 4,3% del Pil è investito in ricerca, più di ogni altro Paese) puntano nella stessa direzione: trasformare Israele nella culla dell'hi-tech.

Non stupisce che tra gli stand del CyberTech lo stesso Mossad faccia recruitment o che tra i relatori ci sia

David Petraeus, ora un consulente del fondo Kkr, ma ex direttore della Cia fino al 2012, quando fu travolto dallo scandalo delle rivelazioni all'ex amante-biografa e finite in un libro (non un grande esempio come spia). «È vero, in Israele siamo ossessionati dalla sicurezza

quasi quanto dal cibo», scherza il venture capitalist Rami Efrati, imprenditore ed ex ufficiale della leggendaria Unità 8200, i pionieri dello spionaggio elettronico. A loro è attribuita la decrittazione dei messaggi che indicavano l'imminenza dell'attacco egiziano nella guerra del Kippur del 1973.

## Gli obiettivi

Tempi lontani? Non troppo, se si pensa che proprio durante CyberTech, l'ex veterano dello Shin-Bet e attuale responsabile della Cyber Technology Unit del governo israeliano, Yigal Unna, ha rivelato che il nuovo obiettivo dei pirati informatici è l'aviazione civile: «Dal lancio del Dreamliner (il gigante dei cieli, ndr.) i cyber attacchi si sono moltiplicati». Oggi, non 40 anni fa. E i nemici sono ovunque: persino Hezbollah, dal vicino Libano, sta investendo massicciamente nella cyber guerra. «Possono hackerare tutto, è solo questione di tempo e di soldi», dice Udi Mokady, ex militare anche lui e fondatore di CyberArk, che in pochi anni è diventata un colosso della cyber sicurezza e una delle quasi 70 società israeliane quotate sul Nasdaq. Perciò, a Stati e aziende conviene fare sul serio.

«Quando si parla di Cyber Warfare — dice Efrati — si ha sempre l'impressione, sbagliata, che il peggio toccherà a qualcun altro».

Il mondo intero, però, si è accorto che la minaccia è reale in un solo giorno. Era il 12 maggio 2017. Il malware WannaCry, diffuso sul Darkweb anche grazie alle soffiature dell'ex tecnico della Cia Edward Snowden, mise al tappeto banche, ferrovie, ospedali, scuole, cioè i servizi essenziali, in più

di cento Paesi: per riattivarli bisognava pagare un riscatto in



Bitcoin. Il futuro non sarà meno complicato: basti pensare all'Internet of Things, i device connessi alla Rete: tv, videocamere, persino le lampadine «intelligenti». Tutti potenziali portatori di virus. Gli strateghi della Idf, le forze armate israeliane, sono già oltre: parlano già di IoE (Internet of Everything) e di 30-45 miliardi di dispositivi connessi al web nei prossimi anni. E chi non ha una strategia di difesa? «Verrà spazzato via — dice una fonte anonima —. Sarà uno tsunami tecnologico».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



### Investitore

Rami Efrati, venture capitalist, ex Unità 8200, pioniere dello spionaggio elettronico: «Si pensa sempre che l'attacco toccherà altri. Sbagliato»



### In campo

Ofir Hazon, amministratore delegato di CyberGym. La società è andata al CyberTech 2018 di Tel Aviv per raccogliere capitali

### I numeri

# 600

#### Milioni di dollari

Raccolti da Israele nel 2016 per fronteggiare gli hacker: il 15% degli investimenti mondiali

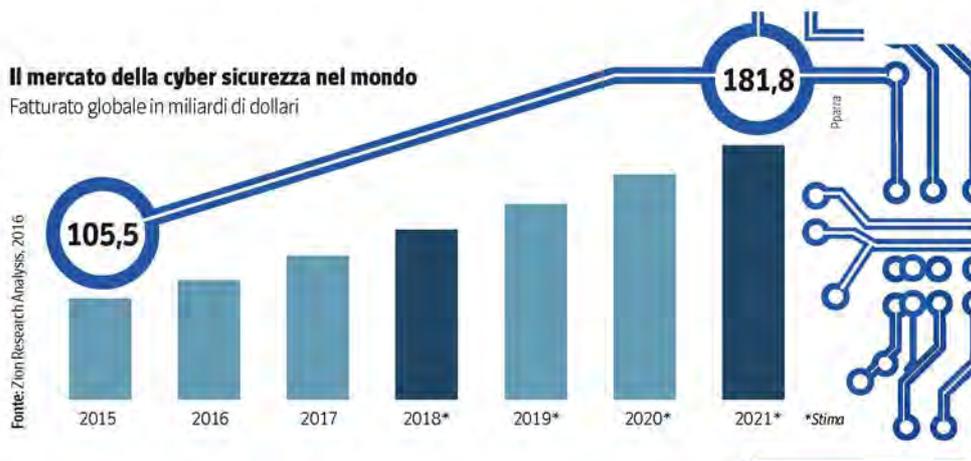
# 30

#### Miliardi

I dispositivi che si prevede saranno connessi al web: possono portare virus

### Il mercato della cyber sicurezza nel mondo

Fatturato globale in miliardi di dollari



# Mancano denaro, esperti e strategie le città italiane non sono ancora smart

STUDI RECENTI CONFERMANO CHE LE CAPITALI NORD EUROPEE SONO LEADER SU TRASPORTI, ENERGIA, GESTIONE DI RIFIUTI E TUTELA DELL'AMBIENTE. PER L'INDEX 2017, MILANO PRIMA CITTA' TRICOLORA AL 60ESIMO POSTO, MENTRE LA CAPITALE ROMA È SOLO 71ESIMA

Vito de Ceglia

Milano

Si fa presto a dire smart, quando le nostre città così smart non sono. La conferma arriva dall'ultimo report dello Smart City Index 2017 che assegna al Nord Europa la leadership incontrastata della classifica con 10 città "intelligenti" piazzate nei primi 20 posti, Copenaghen in testa. Fin qui niente di nuovo: da quelle parti - si sa - fanno sul serio in tema di trasporti, energia, gestione dei rifiuti o tutela dell'ambiente. A quanto pare, non ancora in Italia: la migliore città - Milano - si trova piuttosto in basso, al 60° posto. Seguita da Torino al 69° e Roma al 71°.

Che la situazione non sia delle migliori, lo certifica anche l'ultimo rapporto sulla smart city dell'Osservatorio IoT della School of Management del Politecnico di Milano, il quale rileva che alcuni segnali di miglioramento ci sono stati negli ultimi 3 anni, ma restano comunque insufficienti per ridurre il divario con le città del Nord Europa perché si tratta di iniziative che troppo spesso si arenano subito dopo la fase iniziale. I principali ostacoli? Mancanza di risorse (individuata dal 71% dei comuni) e di competenze (61%), oltre naturalmente ad una strategia nazionale non definita che di certo non aiuta.

Secondo il rapporto, negli ultimi 3 anni la maggior parte dei progetti di smart city si sono concentrati soprattutto su illuminazione intelligente (nel 52% dei comuni), servizi turistici (43%), raccolta rifiuti (41%), mobilità (gestione del traffico 40% e dei parcheggi 33%) e sicurezza (39%). Per quest'anno, prevede inoltre il rapporto, le iniziative "smart" si continueranno a orientare su questi ambiti, ad eccezione di un netto calo dell'attenzione verso i servizi turistici (indicati solo dal 12% dei comuni).

Alcune grandi città come Milano e Torino, ma anche realtà di medie dimensioni come Cremona e Firenze, stanno portando avanti programmi di "ampio respiro", ad esempio sul tema spinoso della mobilità o della gestione dei rifiuti, sulla scia delle grandi città europee come Barcellona, Amsterdam e Londra. «La direzione è quella giusta, ma appare ancora troppo circoscritta per poter cogliere i benefici delle smart city a livello di sistema Paese - commenta Giulio Salvadori, direttore dell'Osservatorio IoT del Polimi - . La smart city in Italia risulta ancora 'in cerca di autore'. Ma i possibili autori sono diversi: i comuni, lo Stato centrale e anche i privati, con cui è necessario sviluppare modelli virtuosi di collaborazione».

**La governance.** Per affrontare adeguatamente progetti di smart city, riporta la ricerca, i comuni chiedono alla PA centrale soprattutto più fondi (nel 45% dei casi) e più formazione (38%). Ma anche linee guida (36%), condivisione di best practice (34%), definizione di impegni e priorità (28%).

**La collaborazione pubblico-privato.** Per far ripartire la smart city in oltre è necessarie potenziare la collaborazione con i soggetti privati, che oggi in Italia risulta ancora molto rara. La ricerca dell'Osservatorio IoT rivela che nel 61% dei comuni italiani analizzati non è attiva alcuna iniziativa privata di smart city, mentre nel 27% dei comuni queste sono attive ma non c'è collaborazione con la PA. Solo nel 12% dei casi c'è una qualche forma di collaborazione tra l'attore pubblico e il privato.

**Il ruolo dei Comuni.** In questo senso, è importante il ruolo che assume il comune nell'avvio

e nella gestione dei progetti. La maggior parte delle amministrazioni cittadine (il 66%) immagina di avere un ruolo da "promotore", cioè il soggetto capofila che delinea le applicazioni prioritarie, la strategia per migliorare la qualità della vita dei cittadini e aumentare il livello di attrattività del territorio e che si impegna in prima persona a guidare i progetti. Quasi un comune su due in Italia (il 47%) vorrebbe un ruolo da "abilitatore", che crea le condizioni per lo sviluppo di progetti smart da parte di privati, sull'esempio di Barcellona dove la municipalità con la società privata Tunstall offre a più di 70.000 cittadini teleassistenza gratuita. Solo il 22% dei comuni italiani, infine, immagina per sé un ruolo da "utilizzatore", che usufruisce dei dati condivisi da attori terzi per erogare a sua volta servizi, come il bike sharing senza stazioni fisse avviato a Milano e Firenze con le società Mobike e Ofo.

**La raccolta dei dati.** Due comuni italiani su tre non utilizzano i dati raccolti all'interno dei progetti di smart city perdendo importanti opportunità per abilitare nuovi servizi per i cittadini. Nel dettaglio, solo il 34% delle amministrazioni utilizza i dati raccolti e, tra questi, appena il 12% li condivide con altri. Il 53% dei comuni invece non utilizza internamente i dati raccolti, ma dichiara che saranno utilizzati in seguito. Nel 13% dei casi i dati non sono utilizzati internamente e difficilmente lo saranno in seguito.

**Le nuove reti di comunicazione.** Nel 2017 si segnalano alcune importanti evoluzioni nelle reti di comunicazione per l'IoT che consentono di ridurre costi e

complessità nello sviluppo di nuovi servizi digitali per i cittadini. Alle nuove reti come SigFox e LoRa, si affianca la rapida diffusione sul territorio italiano della rete Narrow-Band IoT e le prime sperimentazioni di reti 5G che coinvolgono già molte città, come Bari, L'Aquila, Matera, Milano e Prato.

**Le città italiane più intelligenti.** Secondo i risultati di ICity Rate 2017, il rapporto annuale di FPA, società del gruppo Digital360, nella top ten delle città più smart Milano si conferma al 1° posto - per il 4° anno consecutivo - staccando le altre città in particolare per crescita economica, mobilità sostenibile, ricerca/innovazione, trasformazione e digitale, con ottimi risultati anche nella partecipazione dei cittadini e nella gestione dei beni comuni.

Al 2° posto si colloca Bologna, medaglia d'argento con solo due punti di distanza dal vertice (contro gli oltre 50 del 2016), potendo



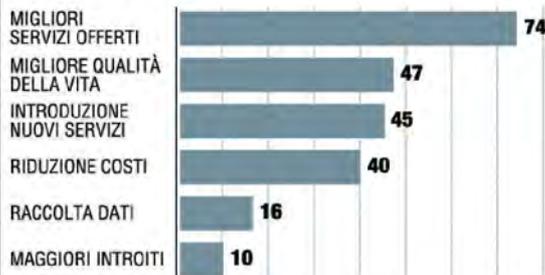
vantare il primato nell'energia e nella governance e in generale un approccio complessivo di buon equilibrio nei diversi ambiti che compongono la "città intelligente". Firenze invece si riprende il 3° posto che aveva perso lo scorso anno, in particolare grazie a politiche per turismo sostenibile e cultura, crescita digitale, energia e ambiente. Seguono poi Venezia, Trento, Bergamo, Torino, Ravenna, Parma e Modena a completare la "top ten", in cui si scorge un forte blocco di città emiliano-romagnole, esempi di successo per sostenibilità, inclusione e innovazione. E in cui si evidenzia la forte accelerazione di Bergamo (6° posto con un salto di ben 5 posizioni rispetto all'anno scorso), grazie ai buoni risultati in crescita economica e ricerca/innovazione, e di Trento (5° posto, 3 posizioni guadagnate), grazie ad ambiente e economia circolare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



### LA SPINTA ALLA SMART CITY

Driver di adozione, in %



### LO SCENARIO

Lo Smart City Index 2017 assegna al Nord Europa la leadership incontrastata della classifica con 10 città "intelligenti" piazzate nei primi 20 posti, Copenaghen in testa. In Italia la migliore città, Milano, è al 60° posto seguita da Torino al 69° e Roma al 71°.

**[LA CLASSIFICA]**  
**Lo scatto di Roma guadagna quattro posizioni ma resta indietro**

La Capitale lentamente si muove. Ma Roma rimane lontana dalla vetta delle città più smart d'Italia, anche se quest'anno registra uno scatto in avanti di 4 posizioni (dal 21° al 17°), grazie soprattutto ai valori nella trasformazione digitale (diffusione banda larga ed ultra larga, open data, utilizzo dei social, servizi on line) che la fanno salire a un inedito 3° posto in questo ambito. Per il resto, salvo un 5° posto in cultura e turismo, rimane arretrata in gran parte dei settori che dovrebbero caratterizzare città di grandi dimensioni: 33° posto nella mobilità sostenibile, 49° in energia, 26° in occupazione, 37° in governance. A rilevarlo è il rapporto annuale ICity Rate 2017, che prende in considerazione anche le macro-aree del Paese dove si concentrano le città più smart. Dal confronto al 1° posto risulta il Nord Est, ma

il Nord Ovest è vicino e il Centro si scosta di poco soprattutto grazie alla qualità delle risorse naturali e alle politiche di salvaguardia. Il Sud invece è molto indietro rispetto al resto d'Italia sia nelle dimensioni legate all'economia e all'innovazione, che in quelle del welfare, nelle politiche di contrasto della povertà, nel turismo e cultura. Se guardiamo ai valori medi la distanza tra le città del Nord Est (494) e quelle del Sud e delle Isole (302) è di circa 200 punti. Nel meridione però spiccano alcune eccellenze. Su tutte Cagliari, che anche per il 2017 è la prima città del Sud in graduatoria: dalla 54° posizione 2016, quest'anno entra nella metà alta della classifica con il 47° posto. Tra le prime 15 città del Sud ci sono anche gli altri due comuni sardi analizzati, Sassari e Oristano, a conferma del percorso di crescita dell'isola. Ma anche le città abruzzesi hanno complessivamente un buon posizionamento.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**SMART CITY, I PROGETTI REALIZZATI**

Periodo 2015-17, in %



Fonte: Osservatori.net

S. DI MEO

**I PROGETTI DA REALIZZARE NEL 2018**

In %



Fonte: Osservatori.net

S. DI MEO

[IL CASO]

# Edison: "Primo passo è ripensare i palazzi"

IL GRUPPO ENERGETICO HA VARATO UN PIANO CHE PARTE DALLA RIGENERAZIONE URBANA. BIM È UN INEDITO SOFTWARE DI PROGETTAZIONE CHE DI UN EDIFICIO CONSENTE DI CONOSCERE IN ANTICIPO CONSUMI, PRESTAZIONI, MANUTENZIONE. LA SOCIETÀ PUNTA ALLA LEADERSHIP NEL SEGMENTO DELL'EFFICIENTAMENTO

Milano

«Il nostro approccio parte da una visione strategica che concepisce i centri urbani come uno spazio fruibile in cui le soluzioni pensate e condivise dalle amministrazioni e dal cittadino si propongono di rispondere a esigenze reali e concrete di qualità della vita e dell'ambiente, sicurezza, mobilità e connettività».

Paolo Quaini, responsabile della divisione Servizi Energetici di Edison, entra subito nel vivo della strategia che la società di Foro Buonaparte ha messo in campo per progettare le città del futuro, o comunemente chiamate "smart cities", in ogni suo ambito: dalla Pubblica amministrazione all'industria, dalle Pmi agli ospedali fino alle scuole. «Una città smart non è intelligente in quanto semplicemente digitale — premette però Quaini —, lo è invece quando gestisce le proprie risorse naturali in modo integrato e investe in più ambiti come il capitale umano e sociale, le infrastrutture tradizionali (mobilità e trasporti) e quelle moderne (Ict)».

Un mercato, quello delle smart cities, dalle enormi potenzialità in cui Edison ha deciso di entrare seriamente nel 2016, quando ha creato la divisione Servizi Energetici per raggruppare tutte le attività del gruppo che operano in questo settore e proporre soluzioni innovative per la gestione sostenibile delle risorse energetiche, ambientali ed economiche delle città.

Il punto di partenza: "rigenerare" i centri urbani, ostaggio di un patrimonio edilizio con un'età media molto elevata, tra i 40 e i 45 anni, e con consumi assai superiori a quelli che permettono oggi le nuove tecnologie.

Una di queste porta il nome di Bim, acronimo di Building Information Modeling, che consente di «modellare l'edificio come se fosse un videogioco», dice Quaini. In che modo? «Grazie a questo dispositivo,

è possibile progettare con un software un edificio e conoscere in anticipo una serie di dati: quanto e come consumerà, le prestazioni che avrà, a quali cicli di manutenzione dovrà essere sottoposto e come può integrarsi al meglio nel paesaggio urbano. Poi, con i dati raccolti, si può correggere e modellare la costruzione rendendo possibile un risparmio dei consumi di oltre il 30 per cento», risponde Quaini.

L'obiettivo dichiarato di Edison è che questo modello, ancora inedito in Italia, diventi uno standard nella progettazione delle smart cities. E uno "strumento" per raggiungere la leadership di mercato nel segmento dell'efficientamento delle risorse entro i prossimi 5 anni. Secondo la visione della società, anche l'approccio al lavoro e alla progettazione urbana dovrebbe radicalmente cambiare. «Il nostro approccio verso le città del futuro — così co-



me quello verso il suo mercato tradizionale (le imprese) — è di superare la “tradizione verticale” ancora oggi dominante in cui c'è chi si occupa dell'involucro, chi dell'impianto, chi della gestione delle informazioni legate all'utilizzo dell'energia e all'utilizzo in generale degli spazi. Un metodo evidentemente cieco e poco improntato all'ottimizzazione».

Il modello proposto da Edison prevede il coinvolgimento del cliente in una vera e propria partnership per individuare le soluzioni migliori. Un esempio pratico è l'accordo che la società ha stretto di recente con la Biennale di Venezia a cui ha messo a disposizione le sue competenze nei servizi energetici e ambientali in vista della 16ª Mostra Internazionale di Architettura (26 maggio — 25 novembre). Il passaggio successivo sarà quella di dotare la Biennale di una soluzione “smart audit”, in grado di gestire le risorse energetiche in modo ottimale grazie all'IoT e di proporre interventi di miglioramento per le principali strutture a maggior intensità energetica e impatto della mostra.

Per rendere più efficienti le nostre città, ci vuole altro. Qui la ricetta di Edison ri-

sponde a due concetti: “rigenerazione urbana” e “urbanesimo digitale”. «Nel primo caso, è importante lavorare spalla a spalla con architetti e urbanisti a partire dalla pianificazione del tessuto urbano per proporre la riqualificazione di edifici e quartieri in ottica di efficienza e di ottimizzazione delle risorse — aggiunge ancora Quaini — Nel secondo caso, riteniamo invece che i dati e le piattaforme digitali open rappresentano lo snodo di comunicazione tra la città e i cittadini e lo strumento di gestione integrata dei servizi da parte dell'amministrazione locale».

Un altro ambito in cui Edison vuole intervenire è quello delle cosiddette “energy communities”, ossia comunità energeticamente indipendenti improntate all'auto-produzione e all'autoconsumo in un'ottica di economia circolare che riescono ad avere al proprio interno un bilanciamento di risorse anche innovative e che, a certe condizioni, potrebbero rendersi totalmente indipendenti dalla rete elettrica nazionale. «Edison anche su questo terreno è pronta a fare la sua parte e a incoraggiare nel breve termine l'avvio di progetti sperimentali», conclude Quaini. (v.d.c.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Dal Mise i chiarimenti sulle condizioni di fruizione dei benefici fiscali e contributivi

# Sisma nelle Zfu, richieste al via

## Si parte dal 12/3 con le richieste di esenzioni da imposte

DI BRUNO PAGAMICI

**A**l via dal prossimo 12 marzo le nuove richieste per i soggetti delle Zone franche urbane (Zfu) istituite nei comuni del Centro Italia colpiti dal terremoto del 2016 e 2017. Il Ministero dello sviluppo economico, con la circolare direttoriale n. 144220 del 5 marzo 2018, è intervenuto nuovamente sulla disciplina delle agevolazioni riconosciute alle imprese e ai lavoratori autonomi che operano nelle Zfu terremotate, per chiarire le novità recentemente introdotte dalla legge di Bilancio 2018. Il Mise aveva già fornito, a più riprese, chiarimenti su tipologia, condizioni, limiti, durata, modalità di concessione e fruizione delle agevolazioni, nonché su termini di presentazione delle domande (circolari n. 99473/2017, n. 114735/2017, n. 157293/2017 e n. 163472/). Con diversi decreti direttoriali, poi, sono stati approvati gli elenchi dei beneficiari delle agevolazioni. La normativa connessa all'istituzione della Zfu comprende le seguenti agevolazioni: esenzione dalle imposte sui redditi; esenzione dall'Irap; esenzione dall'imposta municipale propria; esonero dal versamento dei contributi previdenziali e assistenziali sulle retribuzioni da lavoro dipendente.

**Le novità della Manovra 2018.** Sulla disciplina della Zfu è recentemente intervenuta la legge di Bilancio 2018 (legge 205/2017) in base alla quale le agevolazioni spettano: ai soggetti che hanno la sede principale o l'unità locale nei comuni di Lazio, Umbria, Marche e Abruzzo (indicati nell'allegato 2 al dl 189/2016) e che hanno subito nel periodo dal 1° novembre 2016 al 28 febbraio 2017 una riduzione del fatturato almeno pari al 25% rispetto al corrispondente periodo dell'anno precedente; ai titolari di imprese individuali o di imprese familiari, che hanno subito, a seguito del terremoto, una riduzione del fatturato almeno pari al 25% nel periodo dal 1° settembre 2016 al 31 dicembre 2016, rispetto al cor-

rispondente periodo dell'anno 2015.

**La circolare n. 144220.** Con la circolare del 5 marzo il Mise ha fornito ulteriori chiarimenti su tipologia, condizioni, limiti, durata e modalità di fruizione dei benefici fiscali e contributivi previsti dalla legge di bilancio 2018, indicando le modalità e i termini di presentazione delle istanze di agevolazione.

**Agevolazioni comma 745.** Le agevolazioni di cui al comma 745 della legge di Bilancio 2018 si riferiscono all'esenzione dalle imposte sui redditi, all'esenzione dall'Irap, all'esenzione dall'imposta municipale propria e all'esonero dal versamento dei contributi previdenziali e assistenziali sulle retribuzioni da lavoro dipendente e sono riconosciute esclusivamente per i periodi di imposta 2017 e 2018.

Possono beneficiare delle agevolazioni: imprese, di qualsiasi dimensione, con riferimento a tutte le tipologie di esenzioni fiscali e contributive; i titolari di reddito di

lavoro autonomo, con esclusivo riferimento all'esonero dal versamento dei contributi previdenziali e assistenziali.

Le imprese che intendono accedere alle agevolazioni devono essere costituite entro il 28 febbraio 2016, mentre i titolari di reddito di lavoro autonomo devono aver presentato, alla data del 28 febbraio 2016 la dichiarazione di inizio attività. Le istanze relative alle agevolazioni di cui al comma 745, possono essere presentate a partire dalle ore 10 del 12 marzo 2018 e fino alle ore 12 del 27 marzo 2018.

**Agevolazioni comma 746.** Le agevolazioni concedibili, previste dal comma 746 della legge di Bilancio 2018, sono rappresentate dall'esonero dal versamento dei contributi previdenziali e assistenziali, con esclusione dei premi per l'assicurazione obbligatoria infortunistica e sono riconosciute esclusivamente per i periodi di imposta 2017 e 2018.

Possono beneficiare di queste particolari agevolazioni i titolari di imprese familiari o

di imprese individuali (sono agevolabili tutti i settori ad eccezione della pesca e acquacoltura) che:

- non abbiano già ottenuto le agevolazioni connesse alla Zfu, ovvero

- intendano integrare l'agevolazione già ottenuta, alla luce delle novità introdotte dalla legge di Bilancio 2018.

Le imprese familiari e individuali che intendono accedere alle agevolazioni devono essere iscritte al registro imprese e costituite entro il 31 dicembre 2015. Le istanze per richiedere le agevolazioni di cui al comma 746 possono essere presentate a partire dalle ore 10 del 4 aprile 2018 e fino alle ore 12 del 20 aprile 2018.

**Intensità delle agevolazioni.** Ciascun soggetto può beneficiare delle agevolazioni fino al limite massimo di 200 mila euro, ovvero: 100 mila euro, nel caso di imprese attive nel settore del trasporto di merci su strada per conto terzi; 15 mila euro, nel caso di soggetti attivi nel settore agricolo.



Secondo il dodicesimo rapporto Clusit gli investimenti in sicurezza restano al palo. Il 47% spende in modo saltuario

# Cybercrime, aziende senza difese

**M**arciano a velocità differenziata gli investimenti in innovazione tecnologica e quelli in sicurezza. Una volta toccato il fondo della crisi globale dell'economia, lo scenario volge verso la ripresa con riflessi anche sulle prospettive di spesa in It: per il 2018, circa il 78% delle imprese prevede un budget sostanzialmente stabile, il 16% intravede una crescita, mentre solo il 6% segnala una ulteriore razionalizzazione della capacità di spesa. Ma il passaggio successivo, dalla formazione del budget Ict alla definizione di un budget per la sicurezza informatica, non è scontato. È quanto si legge nel contributo di Idc Italia relativo a «Il mercato italiano della Sicurezza It», contenuto all'interno della dodicesima edizione del rapporto sulla sicurezza Ict redatto da Clusit (Associazione italiana per la sicurezza informatica), che sarà presentato al pubblico martedì 13 marzo, in apertura della decima edizione del Security summit. Proprio nell'anno peggiore dal punto di vista della sicurezza, circa il 47% delle imprese spende in modo del tutto saltuario per mettere al riparo i propri sistemi.

*Tomaschio a pag. 6*



**DATI A RISCHIO**

Lo scenario delineato dal rapporto Clusit: nel 2017 toccati livelli inimmaginabili

# Cyber crime, imprese indifese

## Danni dieci volte superiori agli investimenti in sicurezza

Pagina a cura  
di ROXY TOMASICCHIO

**M**arciano a doppia velocità gli investimenti in innovazione tecnologica e quelli in sicurezza. Una volta toccato il fondo della crisi globale dell'economia, lo scenario volge verso la ripresa con riflessi anche sulle prospettive di spesa in It: per il 2018, circa il 78% delle imprese prevede un budget sostanzialmente stabile, il 16% intravede una crescita, mentre soltanto il 6% segnala una ulteriore razionalizzazione della capacità di spesa. Ma il passaggio successivo, dalla formazione del budget Ict alla definizione di un budget per la sicurezza informatica, non è assolutamente scontato. È quanto si legge nel contributo di IDC Italia relativo a «Il mercato italiano della Sicurezza IT», contenuto all'interno della dodicesima edizione del rapporto sulla sicurezza Ict redatto da Clusit (Associazione Italiana per la sicurezza informatica), che sarà presentato al pubblico martedì 13 marzo, in apertura della decima edizione del Security summit (convegno che si propone di analizzare lo stato dell'arte della cyber security).

Proprio nell'anno peggiore dal punto di vista della sicurezza (o forse dovremo dire «insicurezza», si veda anche *ItaliaOggi Sette* del 30/10/2017), infatti, circa il 47% delle imprese spende in modo del tutto saltuario per mettere al riparo i propri sistemi, quasi il 48% spende esclusivamente nel budget generale dell'It, mentre meno del 5% delle imprese considera la sicurezza It una spesa strategica a cui riservare un budget specifico e dedicato nel 2018.

Gli esperti Clusit stimano che l'Italia nel 2016 abbia subito danni derivanti da attività di cyber crimine per quasi 10 miliardi di euro, un valore dieci volte superiore a quello degli attuali investimenti in sicurezza informatica, che arrivano oggi a sfiorare il miliardo di euro. Non sorprende, quindi, che tra le varie voci che formano il budget di information technology la sicurezza molto spesso ha peso marginale: circa il 30% delle imprese italiane vi assegna meno dell'1% del budget complessivo, il 24% si spinge fino al 3% e meno del 5% delle imprese supera tale soglia. Da segnalare non solo una attribuzione ridotta di valore, ma anche un rapporto quasi direttamente proporzionale tra queste spese e l'andamento di variabili fondamentali come il fatturato Ict: quando fatturato o budget sono stabili o in riduzione, oltre il 70% delle imprese riserva meno dell'1% del budget alla sicurezza It; viceversa, quando le previsioni sono positive, il 45% delle imprese spende ben oltre tale soglia, quasi il doppio rispetto agli altri casi.

Tutto ciò, appunto, proprio a dispetto di dati allarmanti. Gli esperti del Clusit, lo hanno definito un «salto quantico»: l'andamento della cyber insicurezza ha toccato nel 2017 livelli inimmaginabili ancora pochi anni fa, sia a livello quantitativo, che qualitativo. Nell'ultima edizione del rapporto, si evidenzia un trend inarrestabile di crescita degli attacchi e dei danni conseguenti: 1.127 sono stati gli attacchi «gravi» registrati e analizzati nel 2017 da Clusit a livello mondiale, ovvero con impatto significativo per le vittime in termini di perdite economiche, di danni alla reputazione, di diffusione

di dati sensibili. Di questi, il 21% è stato classificato di impatto «critico». In termini numerici, si assiste a una crescita del 240% degli attacchi informatici rispetto al 2011, anno a cui risale la prima edizione del rapporto Clusit, e del 7% rispetto al 2016; tuttavia, a preoccupare gli esperti, è il vero e proprio «cambiamento di fase» nel livello di cyber insicurezza globale, con interferenze pesanti tanto nella geopolitica e nella finanza, quanto sui privati cittadini, vittime nel 2017 di crimini estorsivi su larghissima scala.

**La sicurezza non è una priorità per molti.** Pur posizionando la spesa in Itc in vetta tra le priorità tecnologiche delle imprese italiane, spesso questa rilevanza si traduce in una dichiarazione di principio più che in una effettiva prerogativa di spesa. La cyber security viene indicata come priorità per il 2018 da circa il 28% delle imprese sopra i 10 addetti. Sebbene il dato dello scorso anno facesse riferimento a un perimetro di indagine più ristretto, che comprendeva solo le imprese sopra i 50 addetti, comunque si osserva un certo ridimensionamento rispetto ad altri indirizzi strategici rispetto allo scorso anno, in modo particolare rispetto a obiettivi di automazione e di consolidamento dei sistemi. Più in dettaglio, le imprese con obiettivi legati alla Sicurezza It sono ampiamente più orientate sull'automazione e sull'ottimizzazione dei processi (55% nel gruppo Sicurezza It rispetto a un dato del 32% sul totale campione). La differenza è ancora più marcata in merito al miglioramento dei servizi It e dei tempi di delivery (39% contro il 13% del campione generale) e rimane comunque molto elevata nella dimensione relativa

all'innovazione e al rinnovamento delle infrastrutture It/datacenter (26% versus 9%). Tutti indizi che inducono a ritenere che l'investimento in Sicurezza preceda processi di trasformazione più generali, legati sia alla trasformazione digitale nelle sue differenti sfaccettature sia all'Internet delle cose e all'Industria 4.0 sia ad appuntamenti normativi importanti, come la fine del periodo transitorio di adeguamento al Gdpr.

**Gli attacchi nel 2017.** Il rapporto Clusit 2018 evidenzia il cyber crime (la cui finalità ultima è sottrarre informazioni, denaro, o entrambi), quale prima causa di episodi gravi a livello mondiale (76% degli attacchi complessivi, in aumento del 14% rispetto al 2016). Crescono del 20% rispetto allo scorso anno gli attacchi di Information Warfare (la guerra delle informazioni) e il Cyber Espionage, in salita del 46% (lo spionaggio con scopi geopolitici o di tipo industriale, come per esempio il furto di proprietà intellettuale).

Importanti le cifre in gioco: secondo gli esperti Clusit dal 2011 al 2017 i costi generati globalmente dalle sole attività del cyber crime sono quintuplicati, arrivando a toccare quota 500 miliardi di dollari

nel 2017. Lo scorso anno, truffe, estorsioni, furti di denaro e dati personali hanno colpito quasi un miliardo di persone nel mondo, causando ai soli privati cittadini una perdita stimata in 180 miliardi di dollari. Sono esclusi da questa quantificazione i danni causati dalle attività di Cyber Espionage e le conseguenze sistemiche generate dalle crescenti attività di Information Warfare, i cui impatti sono difficilmente calcolabili, ma sicuramente crescenti.

Una novità, nel 2017, è rappresentata dalla tipologia e distribuzione delle vittime: è infatti la categoria dei «Multiple Targets» la più colpita: rispetto al 2016 c'è un incremento a tre cifre (353%), a conferma del fatto che nessuno può ritenersi escluso dall'essere un obiettivo e che gli attaccanti sono sempre più aggressivi. A questo proposito, è il malware prodotto industrialmente e a costi sempre decrescenti il principale vettore di attacco nel 2017, in crescita del 95% rispetto al 2016 (quando già si era registrato un incremento del 116% rispetto all'anno precedente). Si tratta, cioè, di quei software «cattivi» che infettano i server aziendali per raccogliere informazioni, creare malfunzionamenti o criptare dei dati.

—© Riproduzione riservata—

## Distribuzione degli attaccanti per tipologia

ATTACANTI PER TIPOLOGIA	2014	2015	2016	2017	Variazioni 2017 su 2016	Trend 2017
Cybercrime	526	684	751	857	14,11%	↑
Hacktivism	236	209	161	79	-50,93%	↓
Espionage / Sabotage	69	96	88	129	46,59%	↑
Information Warfare	42	23	50	62	24,00%	↑
<b>TOTALE</b>	<b>873</b>	<b>1.012</b>	<b>1.050</b>	<b>1.127</b>	<b>+7,33%</b>	↔

## Aree di investimento 2018



[oentilocali.ilssole24ore.com](http://oentilocali.ilssole24ore.com)

## Oiv. Entro il 31 marzo Il censimento anticorruzione divide le Pa dalle aziende

**Alberto Barbiero**

Le società e gli altri enti di diritto privato controllati e partecipati dalle amministrazioni pubbliche devono rilevare la situazione relativa agli adempimenti in materia di trasparenza, per consentire agli organismi indipendenti di valutazione di attestare il rispetto degli obblighi di pubblicazione.

L'Autorità nazionale anticorruzione ha definito con la deliberazione n. 141/2018 i criteri e i modelli per la rilevazione e per l'attestazione, con una novità rispetto agli anni scorsi: griglia e schema non sono più in formato unico, ma sono stati differenziati in tre tipologie, di cui una dedicata alle amministrazioni, una predisposta per le società e gli altri enti di diritto privato in situazione di controllo pubblico e una utilizzabile dalle società e dagli enti soltanto partecipati.

L'Anac ribadisce in questo modo l'obbligo di soddisfare quanto richiesto dal Dlgs 33/2013, rispetto al quale aveva fornito indicazioni specifiche e un'articolata tabella di riferimento nelle linee-guida adottate con la determinazione 1134/2017.

La deliberazione 141 chiarisce che l'attestazione da parte degli Oiv (o di organismi analoghi) va formalizzata entro il 31 marzo e va quindi pubblicata sulla sezione amministrazione trasparente entro il 30 aprile.

Per le società o gli enti che non hanno un Oiv o un soggetto analogo, la compilazione della griglia di rilevazione e la conseguente attestazione devono essere effettuate dal responsabile anti-corruzione, specificando che nell'ente è assente l'organismo di valutazione o organismo con fun-

zioni analoghe e motivandone le ragioni. In ogni caso il responsabile anti-corruzione deve farsi carico di fornire le informazioni all'organo di valutazione.

L'Anac ha precisato nella deliberazione le tipologie di informazioni sulle quali deve essere focalizzata la rilevazione.

Le società e gli enti in controllo pubblico devono rilevare la situazione al 31 marzo dei documenti e degli obblighi di pubblicazione in particolare su consulenti e collaboratori, gli incarichi al personale e le selezioni per il reclutamento delle risorse umane, il patrimonio, i bilanci, i servizi erogati e il registro degli accessi. Solo queste ultime tre tipologie di dati devono essere oggetto della rilevazione e dell'attestazione nelle società e negli enti soltanto partecipati dalle Pa.

Tra gli organismi che devono effettuare le due operazioni rientrano anche gli enti pubblici economici.

L'Oiv è tenuto a specificare le procedure e le modalità seguite per la rilevazione, come ad esempio l'analisi delle attività del responsabile della prevenzione della corruzione e della trasparenza, la verifica dei documenti e delle banche dati, i colloqui con i responsabili degli uffici rispetto ai flussi informativi.

La rilevazione deve esplicitare le criticità rilevate, soprattutto quando si evidenziano nell'analisi problemi derivanti dalla mancata o incompleta pubblicazione di dati e documenti.

La compilazione della griglia di rilevazione deve essere effettuata seguendo alcuni criteri indicati dall'Anac per rendere omogenei i processi di verifica, focalizzando l'attenzione sull'avvenuta pubblicazione o meno del dato, sulla completezza del contenuto, sul livello di aggiornamento delle informazioni e sul formato dei documenti (per riscontrare se sia aperto o meno).

La rilevazione, per poter risultare efficace, richiede pertanto di essere svolta coinvolgendo le varie strutture organizzative interessate, potendo garantire anche una verifica indiretta sulla corretta definizione dei flussi informativi e delle relative responsabilità.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**Procedura.** Non sono soggetti tributari autonomi

# Le Ati non possono ricevere notifiche per gli associati

**Alessandro Sacrestano**

■ Un'associazione temporanea di imprese (Ati) non è un soggetto tributario autonomo. A ribadire l'assunto è la Ctr Calabria (sentenza 3000/2/2017, presidente e relatore Prestinenzi), con cui i giudici tributari hanno evidenziato che l'Ati «si basa su un rapporto di mandato che non determina di per sé organizzazione o associazione degli operatori economici riuniti, ognuno dei quali conserva la propria autonomia ai fini della gestione, degli adempimenti fiscali e degli oneri sociali».

La vicenda trae spunto da un appalto per l'esecuzione di alcuni lavori di manutenzione a favore di un ente pubblico, vinto da un'Ati fra due imprenditori, cui l'amministrazione finanziaria contestò l'omessa fatturazione di alcune attività. Il Fisco, però, anziché procedere alla notifica della contestazione in capo ai singoli raggruppati, la ingiunge all'Ati come soggetto tributario autonomo. La difesa del contribuente, basata - oltre che su alcuni vizi procedurali - essenzialmente sulla contestazione dell'autonomia giuridica del raggruppamento, esce vincente dal vaglio della commissione di primo grado.

Il Fisco, comunque, appella. Bisogna premettere che l'Ati trova la sua formulazione giuridica - di ispirazione anglosassone, che ne conosce una forma molto nota nella classica joint venture - nel combinato disposto dagli articoli 34 del Dlgs 103/2006, 95 del Dpr 554/1999, 1703-1705 e 2932 del Codice civile. L'insieme di tale norme porta a ritenere che, come si è affermato in dottrina, che la costituzione di un'Ati non realizza l'istituzione di un soggetto giuridico nuovo.

Lo dimostra anche il fatto che i singoli associati stipulano il contratto di appalto direttamente con il committente.

Di contro, l'amministrazione finanziaria, con alcune eccezioni, è sempre stata costantemente orientata a intravedere nella fattispecie in argomento un evidente profilo di autonomia tributaria; e questo sia quando l'oggetto dell'appalto è un'opera unitaria e indivisibile (si vedano Rm 13 agosto 1982, protocollo 147; Rm 30 marzo 1979, protocollo 571; Rm 17 novembre 1983, protocollo 782) sia quando si verifica un comportamento conclusivo degli associati, con contestuale rinuncia alla propria autonomia gestionale da parte degli stessi (si vedano Rm 28 giugno 1988, protocollo 550231; Rm 16 maggio 1989, protocollo 550763; Rm 24 settembre 1991, protocollo 500161; Rm 9 giugno 1992, protocollo 530742).

L'assunto del collegio calabrese è, invece, pienamente supportato da un altrettanto costante orientamento della giurisprudenza di legittimità. Fa scuola, in particolare, il precedente dettato dalla Cassazione, con sentenza 6791/2009. Secondo i giudici, è lo stesso tenore letterale del riferimento normativo della legge 584/1977 a escludere ogni ipotesi di autonoma soggettività tributaria, e questo addirittura nel caso in cui il raggruppamento si sostanzia in una società consortile.

Parte della dottrina ritiene però che la posizione della Cassazione, oltre che anacronistica rispetto all'evoluzione dei modelli contrattuali in uso, sia anche in contrasto con quanto, ad esempio, si è assunto a proposito delle società di fatto, cui invece è stata attribuita autonomia fiscale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



I dati di Infocamere al 5 marzo. Lazio, Lombardia, Veneto e Toscana le regioni più attive

# Contratti di rete avanti tutta

## In tre anni crescita del 124%. Per oltre 27 mila imprese

Pagina a cura  
di CINZIA DE STEFANIS

**T**rend altissimo di crescita all'interno del tessuto produttivo italiano per i contratti di rete. Dal marzo 2015 al marzo 2018 i contratti di rete sono cresciuti del 124% e le imprese coinvolte sono aumentate del 174%. Al 5 marzo 2018 questo modello di aggregazione tra imprese ha superato le 4 mila esperienze, coinvolgendo oltre 27 mila aziende sparse su tutto il territorio nazionale, nessuna provincia esclusa.

A siglare il contratto di rete sono prevalentemente le aziende collettive costituite sotto forma di società di capitali (in totale 13.024 pari al 47% del totale).

La forma giuridica più comune nelle reti è quella della società a responsabilità limitata (nelle sue varie articolazioni), con 11.795 unità.

Al secondo posto, e in crescita nel corso degli ultimi tre anni, le imprese individuali (pari al 28,1% del totale). Interessante il dato riferito alle società di persone, con 4.383 unità pari al 15,8% del totale.

Ma quali sono i settori maggiormente coinvolti dai fenomeni aggregativi delle reti? In termini di numero di imprese coinvolte, in cima alla classifica si trovano i comparti del manifatturiero (4.896), seguiti da quelli dei servizi alle imprese (4.729), il commercio (4.688) e infine agricoltura (4.560). Questo è quanto risulta dal monito-

raggio di InfoCamere (società che gestisce il patrimonio informatico delle Camere di Commercio), elaborato ad hoc per *ItaliaOggi Sette* sui contratti di rete depositati al registro delle imprese alla data del 5 marzo scorso.

**Come stilare il contratti di reti tra imprese.** Il contratto di rete è stipulato da più imprenditori con lo scopo di accrescere, individualmente e collettivamente, la propria capacità innovativa e la propria competitività sul mercato.

A tal fine gli imprenditori si impegnano a collaborare in forme e in ambiti predeterminati e attinenti all'esercizio delle proprie imprese sulla base di un programma comune, scambiandosi informazioni o prestazioni di natura industriale, commerciale, tecnica o tecnologica ed esercitando in comune una o più attività che rientrino nell'oggetto della propria impresa.

Per la forma del contratto è possibile scegliere tra:

- redazione dell'atto pubblico, con l'intervento di un notaio che redige l'atto (come per gli atti costitutivi delle società di capitali);

- scrittura privata autenticata: richiede la presenza di un notaio ma solo per l'autenticazione delle firme di tutti gli imprenditori partecipanti;

- atto sottoscritto con la

firma elettronica a norma degli articoli 24 o 25 del Codice dell'amministrazione digitale (Cad): ciascun imprenditore o legale rappresentante delle imprese aderenti e trasmesso al Registro imprese può redigere il modello standard tipizzato (dm del 10 Aprile 2014 n. 122).

Il contratto di rete può essere stipulato tra imprese senza limitazioni relative alla forma giuridica (società di capitali, società di persone, imprese individuali, cooperative, consorzi ecc.), dimensione (grandi, medie e piccole imprese), numero di imprese (devono essere almeno due), luogo (possono partecipare aziende situate in diverse parti del territorio italiano e imprese estere operative in Italia e attività (possono operare in settori diversi).

**Ricognizione territoriale.** Quattro sono le regioni in testa per numero di imprese aderenti al contratto di rete e risultanti iscritte al registro delle imprese: Lazio, Lombardia, Veneto e Toscana.

I numeri parlano chiaro: nella regione Lazio le imprese aderenti al contratto di rete ammontano a 7.551 (pari a 27,3% del totale).

La regione Lombardia è la seconda per numero di imprese partecipanti all'aggregazione di rete ammontano a 3.006, pari all'11,1% del totale. Nella regione Veneto in totale sono state iscritte nel registro delle imprese 2.097 imprese aderenti al contratto di rete.

In Toscana sono 1.842 le imprese partecipanti alle aggregazioni e conseguentemente iscritte al registro delle imprese.

Il Piemonte, pur essendo una delle regioni industrialmente più avanzate e con un

peso economico significativo, appare ancora poco coinvolto dal fenomeno, con un numero di imprese partecipanti alle reti che nello stesso arco temporale si è attestato a 1.118.

Le due regioni fanalino di coda per numero di imprese partecipanti alle reti sono rappresentate dal Molise (48 unità pari allo 0,2 per cento) e dalla Valle d'Aosta con solo 49 unità (pari allo 0,2 %).

La trasversalità degli effetti a livello settoriale, geografico e di dimensione registrati sulle imprese coinvolte, pur con alcune rilevanti eccezioni, configura pienamente il contratto di rete come strumento di politica industriale orizzontale a sostegno del sistema produttivo italiano.

© Riproduzione riservata



## Così gli ultimi tre anni

### Serie storica contratti di rete e imprese aderenti ad un contratto

Periodo di rilevazione	Contratti di rete	Imprese in rete
marzo 2018	4.511	27.676
marzo 2017	3.479	18.079
marzo 2016	2.699	13.518
marzo 2015	2.012	10.099

Fonte: Unioncamere-InfoCamere



## L'andamento regione per regione

Regione	Imprese in rete al 5 marzo 2018	Peso % su totale
ABRUZZO	996	3,6
BASILICATA	246	0,9
CALABRIA	587	2,1
CAMPANIA	1.683	6,1
EMILIA-ROMAGNA	1.816	6,6
FRIULI-VENEZIA GIULIA	1.278	4,6
LAZIO	7.551	27,3
LIGURIA	645	2,3
LOMBARDIA	3.066	11,1
MARCHE	716	2,6
MOLISE	48	0,2
PIEMONTE	1.118	4,0
PUGLIA	1.512	5,5
SARDEGNA	573	2,1
SICILIA	760	2,7
TOSCANA	1.842	6,7
TRENTINO-ALTO ADIGE	397	1,4
UMBRIA	696	2,5
VALLE D'AOSTA	49	0,2
VENETO	2.097	7,6
<b>ITALIA</b>	<b>27.676</b>	<b>100,0</b>

Fonte: Unioncamere-InfoCamere

**[L'INTERVISTA]**

# “Open Fiber va avanti loro hanno il rame la fibra la posiamo noi”

**PARLA L'AD RIPA: “SIAMO DIVENTATI UN PUNTO DI RIFERIMENTO IN EUROPA. IL MODELLO WHOLESALÈ È VANTAGGIOSO PER TUTTI GLI OPERATORI DI TLC E PER LE TV. STIAMO RAGGIUNGENDO LA VELOCITÀ DI CROCIERA: ABBIAMO RECUPERATO SU MOLTI RITARDI NON NOSTRI. AD APRILE PARTIAMO IN 17 REGIONI DELLE AREE C E D”**

**Stefano Carli**

**Roma**  
«Questa faccenda della società unica della rete non ci appassiona. Noi abbiamo un mandato e lo stiamo portando avanti con determinazione. Anche perché al Paese l'infrastruttura in fibra e la banda ultra larga servono già oggi e serviranno ancora di più domani e Open Fiber è l'unica società che sta davvero posando. Stiamo raggiungendo la velocità di crociera. Il nostro modello sta riscuotendo un interesse crescente in Italia e all'estero perché stiamo portando risultati concreti. Crediamo che quello del wholesale sia il modello vincente per lo sviluppo infrastrutturale. Lavoriamo per offrire i nostri servizi a tutti gli operatori, nessuno escluso, nel mercato delle tlc e ai broadcaster». Elisabetta Ripa è da poco più di 60 giorni l'ad di Open Fiber. Sta limando il piano industriale che a giorni andrà ai cda dei suoi due azionisti, Enel e Cdp, e che sarà poi varato ad aprile.

**C'è anche un'altra voce ricorrente, ed è che facciate fatica a trovare risorse finanziarie. È così?**

«Le rispondo così: City Fiber in Gran Bretagna, Siro in Irlanda, Stokab in Svezia, e poi ancora Arabia Saudita e anche Argentina. Sa Cosa sono? Tutti i mercati in cui è già partita o si sta sviluppando un progetto di infrastruttura in fibra affidata a un operatore solo wholesale. Per non dimenticare la Germania e la Francia, dove il modello sta partendo a livello locale. Questo per dire che il modello Open Fiber funziona. Non a caso continuiamo a ricevere dimostrazioni di interesse da parte di banche e fondi esteri. Ma la smentita vera arriverà a breve, quando renderemo noti i termini dell'operazione di finanziamento per 3,5 miliardi di euro che servirà a sostenere il grande sforzo che dovremo fare, soprattutto

quest'anno e il prossimo. Inizialmente il Project financing sarà gestito dalle stesse tre banche del prestito ponte erogato la scorsa estate, Unicredit, SocGen e Bnp Paribas, alle quali si aggiungerà anche la Bei che sta già valutando il progetto, atteso come uno dei più rilevanti sul mercato europeo del finanziamento delle infrastrutture. Sarà un'operazione della durata di 7 anni».

**Prima ha parlato di velocità di crociera. Che significa? Che avete superato i ritardi di cui vi hanno accusato Fastweb e Tiscali?**

«Prima di tutto voglio chiarire che quelle polemiche sono superate. Con Fastweb il problema è di natura negoziale. Stiamo parlando e abbiamo individuato le soluzioni, mantenendo il nostro punto di vista. Pure con Tiscali è tutto rientrato. Loro in estate ci hanno chiesto più attivazioni di quante pattuite e ora la situazione si è riassorbita completamente. E' per questo che parlo di velocità di crociera. Una società che investe in infrastrutture e che deve partire da zero come abbiamo fatto noi è più lenta all'avvio, ma poi l'avvicinarsi dei cantieri prende un suo ritmo. Abbiamo i numeri a dimostrarlo. Nell'ultimo trimestre del 2017 in media abbiamo connesso 35 mila abitazioni a settimana. A dicembre, mese in cui abbiamo dato una grossa accelerazione, ne abbiamo connesso 65 mila. Per il provisioning, ossia il tempo che passa dalla richiesta di allaccio di un utente all'allaccio effettivo puntiamo alle best practices che per noi vuol dire 15 giorni e che nelle tre maggiori città, Milano, Torino e

Bologna, vogliamo ridurre a 12 giorni».

**Ma sta parlando di unità connesse con la fibra portata fino alla base dei palazzi?**

«No, sto parlando di fibra che sale per tutti i piani del palazzo e arriva sopra le porte d'ingresso di ogni singolo appartamento. Questo per noi è la banda ultra larga: F'th, fibra fino alle case. E bene ha fatto l'Agcom nei giorni scorsi a mettere l'accento sul fatto che non si può parlare di ultra-fibre o iper-fibre quando un pezzo della rete resta in rame e non ha quindi la velocità e l'affidabilità della nostra soluzione».

**Che numeri presenterà nel piano industriale?**

«Per quelli bisognerà attendere che siano approvati. Ma i numeri 2017 sono questi: a fine anno avevamo collegato 2,45 milioni di unità immobiliari. Al netto degli 1,1 milioni di case connesse portate in dote da Metroweb ne abbiamo aggiunte nei dodici mesi 1,35 milioni: se ci hanno appena assegnato, la settimana scorsa a Barcellona, il premio 2018 del F'th Council una ragione ci sarà pure stata, non crede? Nelle prime 13 città italiane, a cui si uniscono alcuni comuni



dell'hinterland milanese e torinese, come Sesto San Giovanni, Bresso, Settimo Torinese, abbiamo già ampiamente superato la quota del 50% di case connesse e quindi è partita la commercializzazione da parte delle telco con cui abbiamo gli accordi».

**Avete anche un dato sugli abbonamenti effettivi attivati sulla vostra fibra da Vodafone, Wind3 e dai vari Isp locali?**

«Certo: al 31 dicembre 2017 erano 230 mila».

**Come valutate questo valore, attorno al 10% delle case connesse?**

«Positivamente. C'è da considerare che stiamo parlando soprattutto di risultati del secondo semestre 2017, ossia da quando è entrata nella nostra disponibilità la vendita delle unità immobiliari di Perugia, prima città italiana cablata da Open Fiber e completata in meno di un anno».

**Questi sono i risultati sulle aree A e B, quelle dove siete in competizione con Tim. Nelle aree a fallimento di mercato dove avete vinto le gare Infratel, invece?**

«Lì c'è un ritardo, che non dipende da noi, ma stiamo recuperando. Consideri che l'ultimo atto prima di poter diventare pienamente operativi era il regolamento per l'assegnazione in appalto dei lavori: è arrivato il 9 novembre scorso. In precedenza eravamo partiti, solo grazie a una deroga, in 54 Comuni della cosiddetta "fase zero" della prima gara, per i quali il via libera era arrivato lo scorso giugno. Ma noi siamo stati in grado di recuperare un po' di tempo perduto. Già nel mese di gennaio abbiamo lanciato le prime gare per assegnare i lavori nelle prime 6 Regioni. Entro la fine di questo mese avremo assegnato a gara i lavori in tutte le altre 11 Regioni (le tre mancanti saranno oggetto quest'anno dell'ultima gara Infratel, ndr). Abbiamo già progettato l'infrastruttura in 1.300 comuni e ad aprile partiranno altri cantieri, attivando ulteriori investimenti per 600 milioni: 100 milioni per acquisto di materiali e 500 milioni di lavori per opere civili. I tempi di posa dei nuovi cavi ottici sono normalmente di 5/6 mesi ma stiamo facendo il massimo per ottimizzare l'impiego entro l'anno dei fondi pubblici (anche di origine Ue) che nelle aree a fallimento di mercato finanziano per il 50% circa il costo di realizzazione. Il nostro piano prevede di collegare 9,3 milioni di abitazioni nelle aree C e D che si sommeranno ai 9,5 milioni nelle aree A e B».

**Quante aziende sono coinvolte?**

«Alla realizzazione prendono parte 48 imprese di costruzioni e impiantistica, le stesse più o meno lavorano sia nelle aree A e B sia nelle C e D, alle quali si aggiungono centinaia di aziende in subappalto. E' uno sforzo enorme anche perché si concentra in tempi stretti. Queste imprese stanno assumendo una media di 200 persone al mese e al nord hanno dovuto fronteggiare anche difficoltà a trovare personale qualificato, al quale anche Open Fiber contribuisce ad erogare 5-6 settimane di formazione sui temi tecnici ma anche della sicurezza. Già oggi stimiamo che vi siano 7-8 mila addetti impegnati nei nostri cantieri».

**Nelle aree C e D operate da soli, infatti avete vinto le gare. Nelle aree a successo di mercato invece state rilevando difficoltà per la concomitanza dei lavori di Tim?**

«A dire il vero né noi né le telco nostre partner hanno rilevato granché su quel fronte».

**Per ora sembra che con Tim vi parliate soprattutto attraverso gli uffici legali.**

«La battaglia attraverso Tar e tribunali è un retaggio soprattutto di una precedente gestione dell'incumbent, di cui stiamo vivendo una coda, peraltro con molte soddisfazioni da parte nostra visto che finora i tribunali hanno sempre riconosciuto la validità della nostra posizione. Nella dozzina di contestazioni che ci sono state mosse la più bizzarra riguarda una ipotesi di "stomo dei dipendenti».

**L'AgCom ha appena messo a consultazione il primo documento in vista delle gare per il 5G che ci saranno il prossimo autunno. Vi prenderete parte?**

«Sulle frequenze delle bande 700 Mhz e 3.600-3.800, ossia quelle tipiche della telefonia mobile, certamente no. Valuteremo se partecipare a quelle per la banda 26-28 ghz, perché è quella su cui viaggiano le nostre soluzioni di fixed wireless access, l'ultimo miglio via radio, per le case isolate in campagna. Ma abbiamo già delle frequenze in quella banda. Vedremo se avremo ulteriori necessità. A noi il 5G interessa perché sotto ognuna delle nuove antenne che dovranno essere installate dagli operatori mobili dovrà esserci la fibra, non il rame. Tutto ciò comporta che le città tra due anni dovranno essere già fortemente cablate. Nel corso del 2018 prevediamo di aver raggiunto 94 città, un terzo delle 270 che sono il nostro obiettivo a fine 2022».

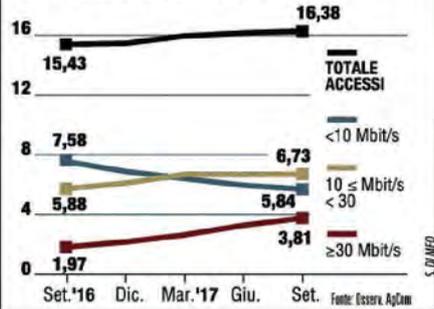
**Il 2018 e il 2019 sono anche gli anni in cui il vostro fatturato inizierà a decollare, oggi a che punto siete?**

«Abbiamo chiuso il 2017 con ricavi a quota 90 milioni. La nostra struttura è al momento di circa 600 persone e il nostro organico definitivo sarà di circa 900. La nostra tecnologia è senza legacy, ha costi operativi e di manutenzione molto limitati, dell'ordine di pochi punti percentuali e tali da garantire ad un operatore come Open Fiber una marginalità ben più alta delle altre società di tlc. Questo comunque è un business che non si misura solo sull'ebitda, considerato l'elevato impegno in termini di investimenti nelle fasi iniziali. Ed è su questi presupposti che si basa il nostro business plan».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

### CRESCE LA BANDA ULTRA LARGA

Milioni di accessi per classe di velocità



1



2



Il presidente di Open Fiber **Franco Bassanini** (1) più volte si è espresso in favore di una società unica della rete. **Tommaso Pompei** (2) ex ad della società, è sempre stato di opinione opposta

#### GLI SFIDANTI

### La società nata meno di due anni fa ha bruciato le tappe

Open Fiber nasce nella primavera del 2016 e il suo progetto è da subito di creare una rete di accesso totalmente in fibra ottica fino alle case degli utenti. Fino alla fine del 2016 è rimasta una controllata 100% Enel ma il gruppo elettrico guidato da Francesco Starace scenderà al 50% quando entrerà, nella seconda metà del 2016, la Cassa Depositi e Prestiti in seguito all'acquisizione di Metroweb. Il suo piano prevede, per le aree a successo di mercato, il cablaggio di 94 città entro il 2018. e di 1270 città entro il 2022. Per quanto invece

**open fiber**

riguarda le aree C e D a fallimento di mercato, Open Fiber ha vinto le due gare dei bandi Infratel in 17 regioni, dove i lavori partiranno entro il prossimo mese di aprile.

■ A lato, l'ad di Open Fiber **Elisabetta Ripa**



# Una rete unica, anzi due: Tim sotto assedio riparte la battaglia per la Banda Ultralarga

LA MOSSA DELL'AD GENISH SULLO SCORPORO E L'ARRIVO DEL FONDO ELLIOTT RIACCENDONO LE POLEMICHE ATTORNO ALL'IPOTESI DI UNA SOLA SOCIETÀ DELL'INFRASTRUTTURA. CHE PERÒ NON SAREBBE FACILMENTE REALIZZABILE

Una rete Telecom Italia societizzata, forse quotata, forse aperta a nuovi soci, forse aperta a una fusione con Open Fiber. Ma forse no. E' il vasto programma in materia di banda ultralarga che si ricava dal susseguirsi di dichiarazioni dell'ad Amos Genish e del presidente Anaud de Puyfontaine.

Una società unica della rete, per non disperdere risorse, ha chiesto più volte il ministro -uscente- del Mise Carlo Calenda. Posizioni non troppo diverse da quelle dei partiti usciti vincitori dal voto del 4 marzo. Società unica della rete, scrivono i 5 Stelle nei loro programmi elettorali: insomma, va bene Open Fiber ma a controllo sicuramente pubblico (sottintendendo evidentemente che l'Enel è per loro troppo "privato"). Società unica della rete, fanno eco dalla Lega di Matteo Salvini, ma a loro basta un controllo saldo in mano a Cdp e la partecipazione nell'azionariato di tutte le altre telco, a reciproca garanzia e senza diritti di veto. E il nuovo sfidante di Vincent Bolloré, il fondo Elliott di Paul Singer? Le intenzioni che lascia filtrare vanno in tutte le direzioni possibili. Da una parte fa sapere di essere contrario ad ogni cessione di asset (anche perché la rete è parte non piccola delle garanzie di Telecom Italia sul suo debito). Ma dall'altra parla di fusione con Open Fiber. Un'ipotesi che non ha un esito scontato dal punto di vista del controllo: tutto dipende dai tempi.

Se la si facesse domani sarebbe chiaramente appannaggio di Telecom. Ma non è una cosa che si possa fare in qualche mese. Sarebbe lecito ipotizzare almeno un paio d'anni. A fine 2018 la società guidata da Elisabetta Ripa dovrebbe aver messo a terra 1,5 miliardi di investimento e a fine 2019 una quota importante dei 3,5 miliardi che sta per ottenere dal mercato e degli altri 2 miliardi circa di fondi pubblici vinti con le gare Infratel per le aree a fallimento di mercato, C e D. A fine 2019 il valore patrimoniale di Open Fiber sarà tutt'altra cosa. Ma soprattutto quale sarà a quel punto il valore della rete di accesso di Telecom? Ogni metro di fibra ottica messa a terra da Open Fiber azzererà il corrispondente valore del rame di Telecom che gli corre accanto. E questo prima ancora di andare a vedere i valori effettivi della rete dell'ex monopolista: già sono oggetto di dubbi i 15

miliardi di cui ogni tanto si parla, ovviamente senza ufficialità, e che sono rimasti invariati rispetto a quando Open Fiber non esisteva ancora. Poi dipende da quanto personale passerà alla Netco di Genish; e di quanto debito. Una partita complicatissima, insomma. E dai tempi soprattutto incerti. Lo stesso de Puyfontaine ha detto che comunque il tema dello scorporo della rete e della sua societizzazione non sarebbe stato affrontato prima dell'estate.

In Italia non poteva che finire così: prima niente fibra ottica per anni. Estenuanti polemiche accademiche se venisse prima la domanda o l'offerta e che avevano l'unico obiettivo di non far decollare né l'una né l'altra. E poi, nel giro di pochi mesi, l'idea Open Fiber e le due reti in fibra ottica in competizione l'una con l'altra. Almeno a parole, perché Open Fiber è diventata operativa sotto la guida di Tommaso Pompei, nell'aprile 2016: parliamo di meno di due anni fa. Ma solo ora, con il primo piano industriale Telecom firmato Genish, l'ex monopolista ha detto nero su bianco che il futuro della banda ultralarga è l'Fth, la fibra fino a casa. Che è quello che hanno sempre detto tutti i suoi concorrenti, e perfino un suo alleato come Fastweb.

E' per questo che chi supporta l'o-

perazione Open Fiber vuole assolutamente andare avanti e ha anzi paura di ogni possibile rallentamento. Come ha detto il ceo di Vodafone Vittorio Colao due settimane fa ad *Affari & Finanza*, due reti non sono un problema, al contrario: dove c'è competizione c'è più efficienza. E a chi sottolinea che un monopolio naturale non si può duplicare e che il modello deve essere la rete elettrica di Terna o i binari di Fs o i tubi del gas, bisogna ricordare che Terna non ha rete di accesso ma trasporto di lunga distanza, dove nelle tlc c'è già la concorrenza di quattro o cinque dorsali in fibra. E che le stesse Ferrovie per fare l'alta velocità hanno dovuto mettere altri binari accanto a quelli vecchi. Si chiamava quadruplicamento. Per non parlare delle 4 reti di telefonia mobile.

L'unica certezza è che se Open Fiber si fermasse oggi, si fermerebbe anche Telecom. Non resta che attendere l'ennesima performance di Vincent Bolloré. L'unica vera novità è che il finanziere bretone ha aggiunto un altro "nemico" alla nutrita lista di quanti non amano il modo in cui sta gestendo la sua "campagna d'Italia". E finora i risultati raggiunti non sembra stiano dando ragione a lui. (s.car.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



### COSA ABILITANO LE SUPER RETI

**Con la fibra...**

- E-COMMERCE**  
 Per le imprese che vendono online è necessaria una connessione più capiente per gestire immagini, video e ordini.
- VIDEOSGIOCHI ONLINE**  
 In questi casi è soprattutto importante il tempo di latenza, ossia il tempo di risposta di tutti i giocatori nelle gare online.
- SICUREZZA CASA**  
 Serve una capacità di upload, ossia di caricare immagini e video in rete che ha bisogno della simmetria della fibra.
- TELEMEDICINA**  
 È fondamentale l'immediatezza della trasmissione dati. Ovviamente ancora di più nelle future applicazioni di telechirurgia.
- SO NO**  
 Sono tutte le attività cosiddette Small Office Home Office: artigiani e professionisti che lavorano da piccoli uffici o da casa.
- TELELAVORO**  
 Per lavorare da casa ci sarà sempre più necessità di scambiare documenti pesanti o di entrare su piattaforme complesse.

**TELEVISIONE**  
 Netflix e Amazon, le pay tv come Sky, perfino la Rai stanno facendo crescere e diversificare il traffico di contenuti video di qualità: film, serie tv e sport. Ma per vedere più programmi contemporaneamente e per farla dell'azione via cavo serve la velocità che solo la fibra fino a casa dell'utente può dare.

**...e con fibra + rame**

**TELEVISIONE VIDEO MUSICA WEB**

**CABINET**  
 SONO GLI ARMADI, STRUTTURE INTERMEDIE TRA LE CENTRALI E LE CASE. FINO A DUE ARRIVA LA FIBRA, POI SI PROSEGUE CON IL RAME E LA QUALITÀ SI ABBASSA SOSTANZIALMENTE.

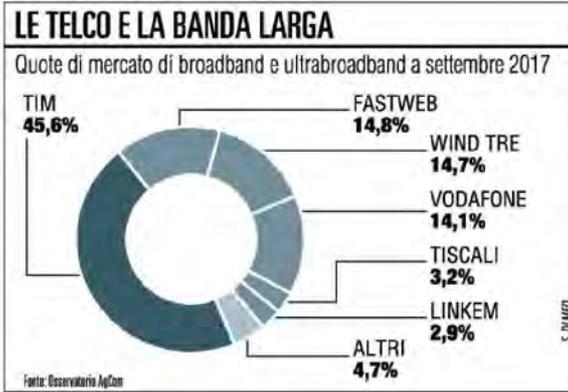
**DOMOTICA**  
 Le connessioni attive dentro una casa personal saranno sempre di più con il crescere delle applicazioni legate all'internet delle cose e alla tv 5G.

**FIBRA** **RAMME** **FIBRA**

**[L'EX MONOPOLISTA]**  
**Societizzazione i tempi non sono brevi**  
 Vivendi controlla Telecom Italia con un 24,92% e una posizione di forza in Cda. Quel Cda che ha appena varato il piano industriale proposto dall'ad Amos Genish e gli ha anche dato mandato di procedere alla societizzazione della rete di accesso. Un via fibra che al momento prevede la costituzione di una Netco, una società della rete, controllata al 100% da Telecom. Un passaggio sostanziale ma solo un avvio. Adesso infatti Genish dovrà mettere nero su bianco fattori, obiettivi e tempi della societizzazione e presentarli all'AgCom e attendere la luce verde dell'Autorità.

**TIM**

L'ad di Telecom Italia  
 Amos Genish



Nel grafico qui a lato, la situazione del mercato della banda larga in Italia fotografata dall'Osservatorio sulle Comunicazioni dell'AgCom